

CINQUANT'ANNI DI ATTIVITA'
DELL'ENTE PROVINCIALE DELLA LIBERAZIONE
IN PROVINCIA DI TREVISO

(di Ernesto Brunetta)

PRESENTAZIONE

Nel presentare questo volumetto redatto dall'illustre storico trevigiano Prof. Ernesto Brunetta con brillante e agile excursus storico, politico e sociale sulle origini e gli scopi dell'Ente Provinciale della Liberazione, sento il dovere di ricordare la figura dell'avvocato Leopoldo Ramanzini che, cinquant'anni or sono, ebbe la volontà ed il coraggio, con la collaborazione di altri personaggi ora scomparsi, di creare dal nulla questa fondazione: "per dare la casa ai sinistrati meno abbienti dai quali sarebbe stato immorale pensare di trarre lucro" così come si legge nello Statuto.

Con questo obiettivo e doveroso intento durante cinquant'anni, dal 1946 ai nostri giorni, questo Ente che ora ho l'onore di presiedere, ha gestito e continua ad amministrare – in totale autonomia e senza alcun contributo esterno – il patrimonio immobiliare.

Sono sicuro che la lettura di queste interessanti pagine farà conoscere o rivivere uno scorcio tra i più luminosi della storia di Treviso: che non deve essere dimenticato.

Treviso, marzo 1996

Gianluca Passi
Presidente Ente
Prov.le Liberazione
Marca Trevigiana

I

Il problema della tensione abitativa - a Treviso come nel resto della Provincia, ma il concetto riguarda la società moderna nel suo complesso - non è nato con le guerre. Esse semmai lo acutizzarono, naturalmente nelle città che ebbero la sventura di esserne coinvolte, ma non lo crearono dal nulla. Si può anzi affermare che il problema contestuale ai molti altri che l'evolversi della società italiana dall'agricoltura all'industria - intendo nel lungo periodo e senza quindi l'obbligo di utilizzare periodizzazioni particolarmente rigide - portò con sé. Nel caso specifico, l'ammassarsi, nel XIX secolo, di una più fitta popolazione che dalla campagna si dislocò nelle città, anche in realtà di modeste dimensioni come quella della quale ci occupiamo, determinò una contraddizione insolubile tra due diversi e altrettanto legittimi interessi. L'affitto di case di abitazione è naturalmente una forma di investimento dalla quale è logico si voglia trarre, secondo le regole di un libero mercato, il massimo utile possibile. D'altro canto, la massa di quanti si inurbano perché è venuta creandosi una sovrappopolazione artificiale che le campagne non sono in grado di mantenere, o perché sono comunque attratte dalle nuove possibilità offerte dalle industrie e dai commerci, non sono in grado, se non con estrema difficoltà, di accedere a quel mercato regolato dalla legge del profitto.

E' destino dunque delle città dell'800, e Treviso non fa eccezione se non nel senso che i problemi vi si contraggono perché più modeste ne sono le dimensioni, che vi si creino all'interno agglomerati di case, o interi quartieri spesso circondati da fama sinistra dal momento che sussiste un circolo perverso che in qualche maniera connette miseria, vizio e tendenza a delinquere, nei quali trova ricetto, spesso precario, il variopinto mondo dei poveri. O il mondo comunque di quanti intendono spendere per l'abitazione il meno possibile dei propri salari, sicché accedono sì al mercato, ma pescando nel segmento meno oneroso di esso.

Nasce così il fenomeno dell'occupazione di abitazioni malsane o igienicamente carenti o di dimensioni improprie rispetto al numero dei componenti del nucleo familiare o comunque degradate sia di per sé, sul piano della loro propria struttura cioè, sia perché collocate in quartieri malfamati e quindi in stato di palese degrado urbanistico. Per esemplificare, richiamo l'attenzione sul quartiere di S. Nicolò, per quanto concerne il centro storico, o sulle case schierate attorno al prato della Fiera, se vogliamo richiamarci alle frazioni, ove si confondevano in maniera difficilmente distinguibile un proletariato e un sottoproletariato incapaci entrambi di sollevarsi dalla loro situazione ai limiti o sotto i limiti dell'indigenza, ed emarginati non dotati di un lavoro, nonché prostitute e malavitosi di infima lega, dediti al furto occasionale o alla piccola truffa. Il fatto che nell'archivio del Comune sia reperibile un busta, la 4684 che si occupa degli anni a cavallo tra gli '80 e i '90 del secolo scorso (¹), dedicata al problema delle case "rovinose", la dice lunga sull'importanza del problema, al punto, scorrendola, che si ha l'impressione che esistessero parti della città che si stavano per così dire sbriciolando. Solo che, ed era grave, queste parti non erano abbandonate, come invece frequentemente si verifica oggi, bensì ospitavano le abitazioni di quanti non potevano permettersi di meglio in ordine a quella contraddizione dalla quale abbiamo preso le mosse.

Era una situazione che non lasciava invero indifferenti le classi dirigenti convinte, com'era d'altronde evidente, che la contraddizione fosse difficilmente sanabile se non in termini di intervento pubblico, o comunque nel quadro di una normativa che prevedesse una qualche facilitazione in ordine alla costruzione di case per i meno abbienti o, come si diceva nel linguaggio del tempo, a favore delle classi più numerose e più bisognose. E' da questa attenzione che nacque il complesso di leggi, dovute essenzialmente alla volontà di Luigi Luzzatti, destinate a sfociare nel Testo Unico del 1908 che istituiva una commissione centrale per le case economiche e popolari con lo scopo precipuo di valutare la congruità della ammessa possibilità di contrarre mutui a tasso agevolato, nonché di usufruire di benefici fiscali, da parte di soggetti che si impegnassero a rispettare i fini istituzionali per i quali la commissione era stata fatta sorgere (²).

¹ (1) ACS Treviso, *archivio comunale*, B. n. 4684.

² (2) Ciro Perusini, *Il quadro legislativo e le realizzazioni dell'istituto, in Casa, città, territorio nella storia trevigiana dell'ultimo secolo*, a cura dello IACP, Treviso, s.i.e.,1990, p.15.

E' ovvio che il discorso interessava particolarmente le città di maggiori dimensioni nelle quali il più avanzato processo di industrializzazione, e quindi di assorbimento di notevoli masse di immigrati, rendeva più evidente la tensione abitativa, tensione che poteva sembrare, al contrario, contenibile in realtà urbane di modesta dimensione quale era la nostra. In realtà, era più un sembrare che un essere, dal momento che il problema si differenziava semmai in termini di proporzioni e se anche ciò non é, va detto, storiograficamente irrilevante, resta il fatto che, cambiate appunto le proporzioni, il problema si poneva anche a Treviso e addirittura negli altri minori centri della provincia.

Infatti, proprio dalla sensazione di una realtà che sembrava farsi di giorno in giorno più drammatica, prese le mosse l'inchiesta sulle abitazioni, limitata peraltro alla parte di città contenuta entro la cinta muraria, che il Comune imprese nel 1911. Dall'inchiesta emerse, in sintesi, l'"...urgente bisogno di case salubri e decenti pel povero ...", dato, fra l'altro, dalla "... esistenza di innumeri tuguri miserabili e malsani ..." e dallo "... straordinario affollamento di persone verificantesi in molte e molte località.". Più analiticamente, si procedette censendo 3.000 abitazioni e dividendole in 4 categorie secondo parametri di abitabilità legati principalmente alla struttura fisica dell'abitazione stessa. Detto che alla III ^ categoria vennero iscritte le case inabitabili, ma suscettibili di miglioramento e alla IV ^ categoria le case inabitabili, risulta che 263 abitazioni per 1.310 persone e 237 per 890 persone appartenevano rispettivamente alla III ^ e alla IV ^ categoria, con una percentuale, sul totale della popolazione, del 9,27% e del 6,30%.

Detto ancora che, limitandosi ripeto l'inchiesta al solo centro storico, la massima parte di tali abitazioni si concentrava nel quartiere di S. Nicolò, l'inchiesta si concludeva con l'affermazione secondo la quale le abitazioni di III ^ e IV ^ categoria erano " ... talmente luride ed in così disastrose e rivoltanti condizioni da non riuscir a spiegarsi come una persona possa adattarsi ad un così fatto soggiorno." e con la richiesta quindi di provvedimenti atti ad avviare il problema a soluzione ⁽³⁾.

³ () Municipio di Treviso, *L'inchiesta sulle abitazioni entro la cinta muraria*. Brevi note, Treviso, Longo, s.i.d. (ma 1911), pp. 3,9,10-11,13 e 14.

Come ha documentato Vanzetto, l'inchiesta non rimase in effetti sulla carta se proprio per dar ricovero a quelle famiglie di S. Nicolò, sulle quali maggiormente gravava l'ipoteca della inabitabilità, il Comune ipotizzò di urbanizzare la cosiddetta ortaglia costituita dal terreno sul quale nell'800 aveva insistito lo zuccherificio Vittorelli, vale a dire i suoli, per larga parte di proprietà comunale, sui quali più avanti verrà edificata la città -giardino ⁽⁴⁾. Peraltro, per i 350 alloggi che il sindaco Bricito ipotizzava, l'urbanizzazione era condizione necessaria, ma non sufficiente, se non si fosse costituito un qualche ente al quale demandare secondo le procedure di legge, la costruzione degli alloggi stessi, della quale costruzione si era fino a quel momento molto discusso, ma i cui esiti non avevano dato luogo se non a soluzioni parziali ed estemporanee, troppo legate com'erano a iniziative non coordinate.

E' significativo infatti che in quello stesso anno 1882 nel quale Marco Caretta pubblicava il suo libro sul pauperismo a Treviso - libro nel quale non manca anche la sottolineatura sullo stato delle case fatiscenti e prive di igiene proprie delle classi subalterne, ivi compresi invero gli abitanti del contado ⁽⁵⁾- la società operaia di mutuo soccorso cominciasse a parlare della necessità di case popolari per le quali, nel 1890, redasse addirittura un progetto ⁽⁶⁾. Su un altro versante, si mosse Graziano Appiani, probabilmente convinto dall'esempio di fabbrica totale posto in essere dal Rossi a Schio, che, attorno al suo stabilimento di SS. Quaranta, dopo aver acquistato il terreno nel 1901, nel 1904 inaugurò e nel 1910 completò un villaggio, dotato anche di servizi ivi compreso un teatro, a favore dei suoi dipendenti ⁽⁷⁾. I due esempi appena citati danno ragione della parzialità e dell'estemporaneità delle quali ho appena detto, dal momento che le iniziative o partivano dalle neo costituite società operaie il cui peso finanziario era peraltro ininfluenza ai fini che, nel caso, esse stesse si proponevano, o partivano da proprietari illuminati, le cui cure naturalmente non potevano non essere limitate se non alle maestranze da loro direttamente dipendenti. Né il meccanismo è tale soltanto nel capoluogo; anzi, esso è del tutto identico anche in quei centri della provincia nei quali cominciava, per i più diversi motivi, a farsi angosciante il problema della casa. Così a Conegliano, ove la società operaia fondata dal Pittoni, pose il problema fin dal 1885 ⁽⁸⁾, ricevette un rifiuto dal Comune in ordine all'area richiesta in concessione gratuita, ma riuscì tra il 1902 e il 1904 a costruire alcune

⁴(¹)Livio Vanzetto, *Classe dirigente e case popolari a Treviso*, in *Casa...cit.*, p. 72.

⁵ (¹)Marco Caretta, *Pauperismo e beneficenza*. Appunti storici e statistici sulle opere pie del Comune di Treviso, Treviso, s.i.e.,1882,p.21.

⁶ (¹)L. Vanzetto, *Classe...cit.*, in *Casa...cit.*,p. 69.

⁷ (¹)L. Vanzetto, *Classe...cit.*, in *Casa...cit.*,p. 70.

⁸ (¹)Guido Sinopoli, Innocente Pittoni patriota ed esule, fondatore della società di mutuo soccorso di Conegliano, in *Il Veneto e Treviso tra Settecento e Ottocento*, IV x ciclo di conferenze dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Treviso, anno 1983-84,ciclostilato,p. 148.

abitazioni fuori dal centro urbano ⁽⁹⁾. Così a Ceneda, ove, nel 1902, l'iniziativa di un comitato sorto nell'ambito dell'Opera dei Congressi ⁽¹⁰⁾.

Seguono invece lo schema del Rossi, dell'imprenditore filantropo cioè che si rende conto dei benefici della pace sociale e di come il villaggio operaio sia garanzia e simbolo della collaborazione di classe, il canapificio Antonini e Ceresa di Crocetta del Montello ove le costruzioni hanno inizio nel 1890 ⁽¹¹⁾ e il parchettificio Lazzaris di Spresiano ove l'inaugurazione delle prime case operaie si ebbe nel 1902 ⁽¹²⁾, attraverso una società edificatrice case popolari che, nel giro di una decina d'anni, costruì una quarantina di alloggi ⁽¹³⁾. Gli esempi mi sembrano sufficienti per dimostrare l'assunto: muovesse dal basso o muovesse dall'alto, non era certamente la buona volontà che mancava, pur se naturalmente esisteva anche un ceto di avidi speculatori interessati al mantenimento del rapporto in essere tra pigioni, esose, e case popolari, fatiscenti, secondo quanto si evince dall'inchiesta dalla quale abbiamo preso le mosse ⁽¹⁴⁾. Mancava piuttosto quell'ente la cui costituzione veniva appunto auspicata dal Bricito a proposito dell'urbanizzazione dell'ortaglia di S. Teonisto, secondo quanto più sopra abbiamo accennato. E' proprio l'urbanizzazione di quella zona in uno con la grave situazione segnalata dall'inchiesta comunale del 1911, a indurre il Comune e la Cassa di Risparmio a farsi enti fondatori dello IACP -cui conferirono un fondo di dotazione a quota paritaria - nel marzo 1915, mentre il decreto di riconoscimento dell'istituto, che ha valenza comunale e quindi "in re ipsa" idoneo ad affrontare i problemi sollevati dalla situazione nel resto della provincia, porta la data dell'8 luglio 1915 ⁽¹⁵⁾.

⁹ ()Antonella Tondato, *La società operaia di mutuo soccorso e la costruzione di case popolari nella Conegliano della seconda metà dell'Ottocento*, Tesi di laurea, relatore prof. Gian Antonio Paladini, Università di Venezia, a.a. 1993-94, pp. 60 e 66.

¹⁰ () Silvio Tramontin, L'Opera dei Congressi in diocesi di Ceneda, in *L'impegno sociale dei cristiani della diocesi di Vittorio Veneto al tempo della Rerum Novarum*, Vittorio Veneto, Tipse, 1991, p. 24.

¹¹ () Sisinio Narduzzo, Crocetta del Montello e il canapificio veneto Antonini e Ceresa, s.i.l., s.i.e., 1987, p. 160.

¹² () Giuliano Simionato, Spresiano. *Profilo storico di un comune*, Treviso, Marini, 1990, p. 432.

¹³ () Daniele Pavan, Pionierismo industriale nel trevigiano: l'industria del legno Bortolo Lazzaris di Spresiano dalle origini alla I^a guerra mondiale, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, n. 10, a.a. 1992-93, p. 231.

¹⁴ () Municipio di Treviso, *L'inchiesta...*cit., p. 18.

¹⁵ () L. Vanzetto, *Classe...*cit., in *Casa...*cit., p. 76.

II

Si è insistito sulle ultime date citate, non a caso; qualsiasi fossero infatti le potenzialità dell'appena sorto IACP trevigiano, esse vennero comunque paralizzate dal coincidere della sua nascita con l'ingresso del Paese nella I ^ guerra mondiale. Indipendentemente dalla collocazione geografica della città, è evidente che l'attività edificatoria per la quale l'istituto era sorto sarebbe stata mortificata dall'irrompere degli eventi bellici. Ma nel caso trevigiano, la collocazione geografica tutt'altro che irrilevante se, come noto, la città, per un lungo anno, si trovò nelle immediate retrovie di un fronte che si era stabilizzato sul Piave, sul Montello e sul Grappa. La provincia quindi, divisa in due parti, visse la guerra in prima persona e ne ebbe danni immensi, avendo avuto " ... 47 comuni invasi, 10 sulla linea del fuoco e buona parte dei rimanenti 39 - compreso il capoluogo - sotto il tiro dell'artiglieria nemica..."⁽¹⁶⁾. Omettiamo a questo punto del lavoro ogni accenno alle perdite umane, ivi compresi i dolorosi decessi per inedia che pur si ebbero nella zona invasa. Per rimanere al tema della tensione abitativa, non possiamo però omettere qualche pur sommario cenno ai danni materiali causati dal conflitto. Dei comuni posti sulla linea del fuoco, Sernaglia ebbe 740 case interamente demolite sulle 760 esistenti, Moriago 195 su 205, Susegana 443 su 507, a prescindere naturalmente dalle case per le quali comunque necessitavano riparazioni⁽¹⁷⁾. Se, per la parte di provincia invasa dal nemico, ci ragguaglia sufficientemente il Caniato per quanto concerne per esempio Conegliano⁽¹⁸⁾, una particolare attenzione va posta sui danni che ebbero a subire i comuni rimasti sotto sovranità italiana per il fatto di essere non solo sottoposti al tiro delle artiglierie austriache, come involontariamente minimizza la relazione del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa citata più sopra, bensì anche e soprattutto perché esposti alle incursioni aeree dell'avversario che furono, va detto subito, numerose, distribuite sul territorio e massicce per impiego di aerei e per quantità di bombe scaricate. Né subì Castelfranco⁽¹⁹⁾ così come modeste località come Musano o Caerano S. Marco⁽²⁰⁾, ma naturalmente il massimo dell'offensiva aerea nemica si abbatté sul capoluogo.

¹⁶ () Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Treviso, *La Provincia di Treviso e la sua economia*, Treviso, Longo e Zoppelli, 1932, p. 6.

¹⁷ () Ivo Dalla Costa, *La vicenda Collalto e le popolazioni di Susegana e di S. Lucia di Piave 1914-1923*, s.i.l., s.i.e., 1991, p. 63.

¹⁸ () Luciano Caniato, *La città e la sua storia, in Conegliano storia e itinerari*, Treviso, Canova, 1987, p. 46.

¹⁹ () Luigi Urettini, *Storia di Castelfranco*, Padova, Il Poligrafo, 1992, p. 121.

²⁰ () Antonio Sartoretto, *Memorie storiche di Musano*, Montebelluna, s.i.e., 1984, p. 71; Lucio Bonora, *Caerano di S. Marco. Aspetti della vita fra il 1866 e 1915*, dattiloscritto raccolto in occasione del convegno dell'Ateneo di Treviso del 1988 sul fenomeno del profugato.

Una lettera del Comune al Ministero della Guerra in data 13 aprile 1921 precisa, infatti, che caddero su Treviso 1.526 bombe nemiche che distrussero o danneggiarono 1.440 fabbricati ⁽²¹⁾, e se ci provocò un numero tutto sommato limitato di vittime tra la popolazione civile, lo si dovette al coincidere dell'infittirsi dei bombardamenti con l'anno del profugato, quando cioè la grande massa della popolazione era stata costretta a trasferirsi in altre località del Paese. Sicché l'aspetto ancora vagamente ludico che aveva assunto il 16 aprile 1916 il primo bombardamento della città, con l'esposizione sul palcoscenico del Teatro Sociale di un aereo abbattuto quasi fosse lo scalpo del nemico sconfitto ⁽²²⁾, cedette rapidamente al terrore se ancora nel 1927 due testimoni quali Attilio Lazzari e Tito Garzoni definirono come "... tragiche notti del mese di febbraio ..." le incursioni del 1918 ⁽²³⁾. Terrore del tutto giustificato, se complessivamente le incursioni aeree su Treviso ammontarono a 32 ⁽²⁴⁾. A guerra finita, nacque ovviamente il problema di offrire in qualche maniera un ricovero alla massa di cittadini rimasti senza casa, anche perché, come puntualmente rileva la relazione premessa al censimento della popolazione al 1° dicembre 1921, si poteva notare una "... tendenza della popolazione rurale ad affluire verso il capoluogo ...". Data la presenza in zona degli uomini e delle strutture del Genio Militare, fu naturale ricorrere alla costruzione di baracche provvisorie che lo stesso censimento localizza in S. Bona, ove ne segnala 35 per 224 persone, in S. Lazzaro, 10 per 53 persone, sul terreno dell'ex lazzeretto, 21 per 151 persone, mentre 161 persone trovarono ricetto in una fatiscente costruzione sita sul più volte citato terreno dell'ortaglia di S. Teonisto ⁽²⁵⁾. In complesso, dunque, si trattava di 66 baracche e di 29 camere nelle quali si articolava la costruzione ultima citata, oltre a un'altra quota di popolazione che in qualche modo si arrangiava in soffitte e in cantine ⁽²⁶⁾. Era una situazione drammatica tale da dar luogo anche a un curioso episodio argutamente narrato di recente dal Fantina: quando infatti nel 1920 si inaugurarono i cinema Hesperia ed Edison, sia il giornale socialista sia il giornale cattolico, per una volta uniti nella protesta, lamentarono il fatto che si aprissero locali di divertimento mentre era ancora aperta la piaga dei baraccati e dei mal alloggiati in case di fortuna ⁽²⁷⁾. Naturalmente, la situazione non era diversa negli altri centri dei quali ci siamo precedentemente serviti come di esempio.

²¹ () ACS Treviso, *Archivio Comunale*, B. n. 2763 (1).

²² () *Mostra del cinquantenario 1918-1968*, a cura di Giuseppe Mazzotti, Treviso, Canova, 1968, s.i.p.

²³ () Attilio Lazzari - Tito Garzoni, *Curiosità storiche trevisane*, Treviso, Vianello, 1927, p. 202.

²⁴ () Adriano Augusto Michieli, *Storia di Treviso*, a cura di Giovanni Netto, Treviso, SIT, 1981, p. 314.

²⁵ () Comune di Treviso, *Il censimento generale della popolazione e delle industrie*, 1 x dicembre 1921, Treviso, Longo e Zoppelli, 1923, pp. 41 e 94.

²⁶ () Cinquantenario Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Treviso 1915 - 1965, Treviso, Editrice Trevigiana, 1965, p. 19.

²⁷ () Livio Fantina, *La soffitta e la storia*, in *L'Italia al cinema*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 24.

A Susegana, nel 1922, erano 1.500 le persone che vivevano in 260 baracche ⁽²⁸⁾; dal verbale del Consiglio Comunale di Conegliano del 17 aprile 1920, sappiamo della assunta delibera per l'affitto di un terreno in Via Pittoni in ordine all'installazione di baracche " ad uso ricovero profughi" ⁽²⁹⁾, nelle quali, ancora nel 1926, trovavano ricetto 102 famiglie ⁽³⁰⁾.

Il persistere di baracche e baraccati ben oltre la conclusione delle ostilità, non è comunque caratteristica propria soltanto di Conegliano. Anzi, nel 1927 risultano esservi ancora a Treviso 984 baraccati, cioè, come nota finemente Vanzetto, più che nel 1921 ⁽³¹⁾, a dimostrazione ulteriore che i danni apportati dagli eventi bellici seguivano e precedevano una tensione abitativa dotata di una sua specificità indipendente dalla guerra. Non solo, nel novembre 1938, cioè praticamente a ridosso di un ancor più sconvolgente conflitto, esistevano ancora in provincia 1.519 baracche, con punte più elevate a Vazzola, Salgareda e Nervesa ove se ne censirono rispettivamente 120, 95 e 70, la cui sussistenza era dovuta certamente agli strascichi non sanati della guerra, ma anche alle contraddizioni proprie delle società industrializzate, dalle quali appunto abbiamo preso le mosse. In questo contesto, non meraviglia certo la lettera di protesta che, l'anno successivo, un gruppo di baraccati di Motta di Livenza inviò al Prefetto, lamentando " ...che siamo come essere fuori alla pioggia." ⁽³²⁾.

Il persistere di questa infelice situazione non deve comunque essere inteso come disinteresse di quanti erano preposti alla sua soluzione. Al contrario, negli anni '20 lo IACP sembrò voler riscattare la sfortunata data di nascita, varando un non trascurabile programma di lavoro che vide la costruzione di case popolari a S. Zeno ⁽³³⁾ e nell'area Dal Prà contigua all'attuale stadio ⁽³⁴⁾, nel 1925 fuori porta Fra' Giocondo ⁽³⁵⁾, nel 1926 a S. Angelo ⁽³⁶⁾ e tra il 1926 e il 1927 in Via Olivi e in Via Fagaré ⁽³⁷⁾, per limitarci soltanto al capoluogo.

A questo punto, si annodava per un'altra contraddizione, propria invero di ogni tipo di edilizia economica e popolare, nella quale andrà più avanti infatti a impigliarsi anche l'Ente della Liberazione. Qualsiasi ente costruisca case, naturalmente può, se così dispone la norma per la quale è sorto, non trarre utili dalla sua attività; deve però comunque rientrare dalle spese sostenute, mantenere

²⁸ () I. Dalla Costa, *La vicenda...*cit., p. 159.

²⁹ () Archivio Comunale Conegliano, *Libro verbali delle sedute del Consiglio Comunale*, 17 aprile 1920.

³⁰ () Liana Martone, *Conegliano radiografia di una città*, Treviso, Canova, 1975, p. 108.

³¹ () L. Vanzetto, *Classe...*cit., in *Casa...*cit., p. 85.

³² () L. Vanzetto, *Classe...*cit., in *Casa...*cit., p. 91.

³³ () L. Vanzetto, *Classe...*cit., in *Casa...*cit., p. 82; S. Lazzaro e S. Zeno. *Due quartieri, una storia*, Treviso, s.i.e., 1991, p. 58.

³⁴ () *Cinquantenario...*cit., p. 18.

³⁵ () L. Vanzetto, *Classe...*cit., in *Casa...*cit., p. 82.

³⁶ () L. Vanzetto, *Classe...*cit., in *Casa...*cit., p. 83; Luigina Bortolato, *L'arte nella prima metà del '900 a Treviso*, in *Treviso nostra*, SIT, 1980, p. 371.

³⁷ () *Cinquantenario...*cit., p. 20.

in pareggio la gestione o addirittura realizzare attivi che gli consentano di proseguire nella sua opera.

Ne consegue che gli alloggi costruiti devono essere locati a un prezzo che sarà certamente inferiore ai valori di mercato, ma che non potrà comunque scendere al di sotto di quel livello minimo nell'ambito del quale l'ente mantiene se stesso e giustifica i suoi fini istituzionali, può cioè, nel caso di specie, continuare a costruire case. Esiste però, e ancor più esisteva in allora, una non trascurabile quantità di persone che non è e non era in grado di accedere a quel livello minimo in ordine alla sua posizione marginale sul mercato del lavoro. Di ciò è emblematica la vicenda delle villette di Via Olivi e di Via Fagaré sulle quali, non casualmente, abbiamo interrotto l'elencazione. E' evidente infatti che l'interesse dello IACP era di locare a famiglie che disponessero di un reddito, in primis, e meglio poi se il reddito era garantito dalla dipendenza del capofamiglia dall'amministrazione pubblica o da enti assimilabili quale poteva essere l'ospedale. Era un comportamento ineccepibile dal punto di vista della corretta amministrazione dell'ente, ma che rischiava di far venir meno il fine istituzionale dell'offerta di alloggi anche alle fasce meno fortunate della popolazione. Poiché la contraddizione era palese e minacciava di creare ulteriori sperequazioni, si accese un dibattito che ebbe per oggetto proprio i problemi posti da quelle fasce di popolazione. Com'era prevedibile, esso si risolse ridimensionando ulteriormente la tipologia dell'abitazione, fino a programmare le cosiddette case popolari o minime alla cui costruzione lo IACP pose mano a S. Lazzaro, a Monigo, alle Corti e in Viale Monfenera tra il 1929 e il 1930 ⁽³⁸⁾. Anche le case minime avevano naturalmente un costo e quindi risolsero solo parzialmente il problema, ma il fatto passò in secondo piano dal momento che macroeventi economici quali la rivalutazione della lira con la cosiddetta quota 90 e l'irrompere anche in Italia della depressione mondiale del 1929 originarono una situazione tale per cui, nel caso specifico, ogni attività edificatoria in città venne bloccata, indipendentemente dalla tipologia delle abitazioni e dalla possibilità o meno di accesso per l'una o l'altra delle classi della popolazione. Solo nel 1937 si riprese a costruire a Fiera ⁽³⁹⁾, così come l'anno successivo a Oderzo e a Conegliano ⁽⁴⁰⁾, mentre il dibattito teorico, in connessione con il sempre rinviato problema del risanamento del quartiere di S. Nicolò, cominciò a vertere sulla possibilità di dar vita, ancora a Monigo, a un Villaggio semirurale che avrebbe dovuto coniugare l'esigenza di alloggi minimi con il richiamo alla ruralizzazione proprio del regime fascista ⁽⁴¹⁾. Lo scoppio della guerra interruppe naturalmente sia il risanamento di S. Nicolò sia la costruzione del villaggio semirurale di Monigo, ma non bloccò di per sé la realizzazione di case popolari, a dimostrazione di quanto il problema fosse sentito e di come il regime annettesse allo stesso un'importanza fondamentale ai fini dell'acquisizione e dell'organizzazione del consenso.

³⁸ () *Cinquantenario...cit.*, p. 19; per Monigo, L. Bortolato, *L'arte...cit.*, in *Treviso Nostra cit.*, p. 371.

³⁹ () *Cinquantenario...cit.*, p. 22.

⁴⁰ () L. Vanzetto, *Classe...cit.*, in *Casa...cit.*, p. 90.

⁴¹ () *Treviso 1937*. Rivista del Comune di Treviso, pp. 15 e 18.

Abbiamo infatti notizia di inaugurazioni di case minime dalla relazione mensile del questore in data 8 novembre 1940 e di case popolari a S. Bona e a Vittorio Veneto da quella in data 6 novembre 1942, mentre di costruzioni ulteriori a Sernaglia, a Motta, a Meduna, a Mansué, a S. Vendemmiano, a Godega, a Orsago, a Codogné e a Gaiarine ci danno notizie le relazioni del Genio Civile rispettivamente del 5 maggio, del 7 agosto e del 6 ottobre 1942 ⁽⁴²⁾. Anzi, lo stesso Genio Civile relaziona sulla costruzione in corso di case popolari a Montebelluna e a Oderzo addirittura in una relazione del 4 dicembre 1943 ⁽⁴³⁾.

⁴² (1) ACS Treviso, Fondo gabinetto di prefettura, B. n. 336.

⁴³ (1) ACS Treviso, Fondo...cit., B. n. 353.

III

Senza attribuire al fenomeno testé accennato chissà quale valenza, entra comunque anch'esso nel quadro di una guerra che, finché rimase lontana dalla città, venne solo parzialmente vissuta come quel dramma che in effetti fu. Dramma certamente fu dall'inizio per quanti dovettero rispondere alla chiamata alle armi e per i loro familiari, ma finché essa non toccò il giardino di casa, cioè fino al 1943, la comunità trevigiana nel suo complesso ebbe scarsi motivi per lamentarsene. E' vero che tra le lettere censurate recentemente pubblicate dal Della Costa si possono leggere passi quali quelli contenuti in una lettera del 3 febbraio 1942 spedita da Valdobbiadene: "...qui costa moltissimo. Si va alla bottega con 100 lire e non si porta a casa quasi niente. Tutto tesserato, pane, farina da polenta, pasta; riso, burro, grassi, olio etc. tutto insomma ma con i generi tesserati non si può vivere perché sono insufficienti e per conto di mangiare si mangia così poco col razionamento, figurati il pane ne danno 2 etti a testa al giorno (...). se poi si vuole comperare qualche cosa sotto via, non c'è prezzo e ti strozzano (...). Ora hanno bloccato il vino e perciò anche questo diventerà una cosa impossibile a comperarlo perché lo nasconderanno." o in una lettera del 13 marzo 1942 spedita da Conegliano: "Anche qui a Conegliano non si trova più niente ed è fame." o in una lettera del 7 ottobre 1942 da Bari: "Non credere che solo a Treviso si tiri la cinghia." o infine in una lettera del 23 marzo 1943 da Treviso: "...dover vivere con la tessera cosa da diventar matti. Ti trovi ogni giorno nelle condizioni di non aver nulla da mangiare ..." (44), sicché non meraviglia che il sommarsi di un razionamento avaro e di un selettivo mercato nero abbia provocato, specie negli ambienti operai, un malcontento che sfoci in qualche tumulto di chiara impronta annonaria come, nel 1941, a Pieve di Soligo il 30 giugno, a Mogliano l'8 luglio, a Conegliano il 18 luglio, a Roncade il 25 agosto e a Carbonera il 15 ottobre (45). E' altresì vero per che nello stesso blocco di lettere pubblicate dal Della Costa, si legge un passo da una lettera del 28 marzo 1942 da Mogliano: "... qui ancora non si patisce la fame (...), non c'è tanta abbondanza, ma si vive, quelli che hanno fame sono quelli che abitano la città ...", mentre una lettera del 29 marzo 1942 da Trevignano chiarisce con molta perspicuità il rapporto tra la città e la campagna in ordine alle possibilità di integrare in qualche maniera quanto previsto dal razionamento (46).

⁴⁴ () *L'Italia imbavagliata*. Lettere censurate 1940-43, a cura di Ivo Dalla Costa, Treviso, Pagus, 1990, pp. 33,46,101 e 128.

⁴⁵ () *ACS Treviso, Fondo...*cit., B. n. 311.

⁴⁶ () *L'Italia...*cit., a cura di I. Dalla Costa, pp. 52 e 54.

Allora, per capire l'affermazione dalla quale abbiamo preso le mosse, va detto che i richiami alle armi e gli 11.000 lavoratori trevigiani che avevano trovato impiego in Germania, danno ragione di una relazione dei sindacati del 4 luglio 1941 secondo la quale ci "... ha assorbito gran parte della mano d'opera disponibile, di guisa che il fenomeno della disoccupazione stato eliminato."⁽⁴⁷⁾. Questo significa, né più né meno, la sparizione del più penalizzante dato strutturale proprio della società trevigiana tra le due guerre. A questo punto, possiamo ben comparare i dati di cui siamo in possesso e trarne qualche conclusione. La facilità dello scambio tra la campagna e i centri della provincia ivi compreso il capoluogo, il pieno impiego che garantiva comunque un reddito, la presenza in Treviso di un comando di Corpo d'Armata e di un aeroporto militare che oggettivamente favoriva il terziario in una città, per vocazione storica, di servizi, fanno sì che la situazione sociale non possa definirsi drammatica, i maggiori introiti equilibrandosi almeno parzialmente con i prezzi crescenti del mercato nero. Anche se sono esclusi dal meccanismo i lavoratori a reddito fisso di più consolidata urbanizzazione e che dunque hanno da tempo reciso ogni legame con la campagna, lavoratori i cui stipendi e salari faticavano a rincorrere la spirale del mercato nero e ai quali si devono evidentemente sia le lettere più sopra citate sia l'essere stati all'origine dei tumultiannonari dei quali abbiamo fatto cenno. Nel complesso, però, fino all'8 settembre 1943 la situazione sociale non attraversa momenti di particolare crisi, come si può dedurre anche da altri, piccoli, ma significativi indicatori: nel 1941 e nel 1942 non solo il Teatro Comunale svolse regolarmente la sua attività, ma ricorse anche a recite straordinarie ⁽⁴⁸⁾; con l'assunzione della presidenza da parte di Bruno Monti, il calcio visse in città una delle sue più felici stagioni ⁽⁴⁹⁾; funzionarono a pieno ritmo 7 cinematografi, senza tener conto delle sale parrocchiali. Naturalmente, tutto cambiò dopo l'8 settembre, con l'occupazione tedesca, il formarsi del fronte clandestino e quindi lo svilupparsi della guerra partigiana con il cupo rincorrersi dei bandi, delle azioni, delle rappresaglie e delle contro rappresaglie, il peggiorare delle condizioni economiche per, se non altro, la scomparsa di alcuni generi alimentari di importazione, il pericolo delle incursioni aeree rese possibili dal progressivo avvicinarsi del fronte di combattimento. Invero, quest'ultima eventualità, che poi è quella che più interessa ai fini del nostro discorso, per una complessa serie di ragioni per le quali rimando a quanto scrissi più estesamente in "Obbiettivo Venerdì Santo" ⁽⁵⁰⁾, venne per il momento esorcizzata, facendosi valere nell'inconscio collettivo una sorta di convinzione per la quale una piccola città priva di industrie non avrebbe presentato alle aviazioni alleate chissà quali appetibili bersagli. Ma si trattava appunto di un esorcismo costruito su un mito.

⁴⁷ () ACS Treviso, Fondo...cit., B. n. 336.

⁴⁸ () *Autunno musicale trevigiano*, a cura dell'Ente Teatro Comunale, s.i.l., s.i.e., 1981, p. 158.

⁴⁹ () Giorgio Garatti, *Sport e giochi nella marca trevigiana*, s.i.l., s.i.e., 1966, p.115.

⁵⁰ () Ernesto Brunetta, *Treviso e il 7 aprile*, in *Obbiettivo Venerdì Santo*, Treviso, Canova, 1992, passim.

In realtà, la sorte di Treviso fu scritta a Cassino. Accadde infatti che la sofisticata tecnologia di cui disponevano gli alleati, andò a infrangersi, nell'inverno 1943- 44, contro i dirupi e il fango della linea Gustav che aveva il suo epicentro appunto attorno all'abbazia di Montecassino. Fallito anche lo sbarco ad Anzio, la geografia del fronte trasformò la guerra in guerra di caposaldi e di trincee dalla quale non era chiaro come sarebbe stato possibile uscire, se non strozzando dall'alto le ferrovie, cioè le linee di rifornimento della resistenza tedesca. Prese così corpo, come ce ne rendono certi le carte dell'archivio dell'USAF recentemente pubblicate⁽⁵¹⁾, l'operazione "Strangle", una grande offensiva aerea mirata appunto a strangolare le vie di rifornimento avversarie, cioè le ferrovie, in tutto il loro percorso dai valichi alpini a Roma. Ancora una volta insomma la geografia penalizzò il Veneto e Treviso perché quivi erano le linee, le stazioni, i luoghi di smistamento, le officine di riparazione e gli scali merci. D'altronde la lettura dei radiogrammi inviati alla Base dalla missione Margot-Hollis, paracadutata nel luglio 1944, attiva tra Treviso e Venezia, non lascia dubbi sull'importanza che gli alleati attribuivano allo scardinamento del sistema ferroviario tedesco nella nostra zona se era vero, come era vero, che "...per tedeschi questione ferrovie est vitale."⁽⁵²⁾.

Nella scelta del 7 aprile, come data intendo, e sulla quantità, notevole, di aerei impiegati, possono aver giocato concause e coincidenze, ma non c'è dubbio che anche il bombardamento di Treviso - quei poco più di 7 minuti di fuoco che rasero al suolo una parte consistente della città e provocarono tra la popolazione civile un così cospicuo numero di vittime - rientra nel quadro dell'operazione "Strangle", che, come ripeto, aveva per obiettivo le infrastrutture ferroviarie. Pier Maria Bianchin che per primo si occupò della tragedia in un opuscolo edito ancora nell'estate del 1944, parla di 300 bombardieri e di 5.000 morti⁽⁵³⁾, indubbiamente esagerando anche perché i tempi e gli intendimenti propagandistici del volumetto inducevano a insistere sul bombardamento di carattere puramente terroristico e sulle tragiche conseguenze, per la popolazione, del comportamento dei "gangster dell'aria". Tanto è vero che il rapporto riservato del comando provinciale della GNR del 21 aprile 1944, pur mettendo in luce il risvolto terroristico comunque presente, riduce a 200 il numero degli aerei e rileva come il bersaglio dell'incursione, al di là delle dimensioni della città che di per sé non consentivano di distinguere tra l'una e l'altra, fosse stata appunto la stazione ferroviaria⁽⁵⁴⁾. Per la precisione, oggi sappiamo che i bombardieri furono 196, ma il senso della tragedia venne immediatamente espresso dal vescovo Mantiero:

⁵¹(¹)I documenti dell'aeronautica militare USA, in *Obiettivo...*cit, p. 87 e seg.

⁵²(¹)*Le missioni militari alleate e la resistenza nel Veneto*. La rete di Pietro Ferraro dell'OSS, a cura di Chiara Saonara, Marsilio, Venezia, 1990, p. 118.

⁵³(¹)Pier Maria Bianchin, *I liberatori su Treviso*, Treviso, Longo e Zoppelli, 1944, p. 5.

⁵⁴(¹)Archivio Istituto per la Storia della Resistenza nella marca trevigiana, Notiziari GNR, B. n. 1.

“Ciò che abbiamo provato e veduto e tutt’ora continuiamo a vedere in questi giorni tormentosi è orribile e impossibile a dirsi. Il disastro è senza precedenti.

Il numero delle vittime fin'ora controllato è molto elevato ed aumenterà di certo con lo sgombero delle case crollate e dei rifugi. Chiese, monumenti, edifici pubblici e privati sono ridotti ad un cumulo di rovine. La parte della città più direttamente colpita rappresenta l'aspetto sconsolante di un vasto e scomposto cimitero.”⁽⁵⁵⁾. Mentre, il 15 aprile, il CLNP esprimeva agli alleati la propria vibrata protesta perché i bombardamenti erano stati “...dannosi alla causa, avendo esasperato la popolazione per i danni ingenti provocati a case e a persone ...”⁽⁵⁶⁾, il terrore si impadronì della popolazione dando vita all'imponente fenomeno dello sfollamento. Colpisce qualche caso di doppio sfollamento - di cui ci dà notizia una curiosa lettera di certo Faldetta, con i familiari “...sfollati per ragioni belliche dalla Sicilia...”⁽⁵⁷⁾, a Treviso sinistrati il 7 aprile e costretti a sfollare di nuovo in campagna - ma ciò che colpisce maggiormente è l'imponenza del fenomeno. Procedendo per esempi, da 1.300 a 1.900 furono gli sfollati a Roncade⁽⁵⁸⁾, 516 a Villorba, 230 a Pezzan di Carbonera⁽⁵⁹⁾, ma le fasce marginali della popolazione – quanti cioè o non hanno legami parentali con famiglie coloniche o non sono in grado di pagarsi l'ospitalità presso le stesse - vengono ammassate nella caserma di Dosson⁽⁶⁰⁾. Senza entrar nel merito dell'incontro/scontro tra città e campagna che pur equivale all'impatto tra due culture estranee e diverse, si pensi solamente al disagio costituito dal dover comunque raggiungere il posto di lavoro, per rendersi conto del peso dello sfollamento, dell'aggravio che esso recò a una situazione già così tesa.

Situazione che, collocandoci dal solo punto di vista dell'offensiva aerea, fu ben lungi dal regolarizzarsi dopo il 7 aprile. Al contrario, la lista dei bombardamenti, degli spezzonamenti e dei mitragliamenti sulla città si allungò, senza alcuna soluzione di continuità, fino alla fine del conflitto. Le scarse, ma preziose, annotazioni che Renato Algise vergò sul calendario del 1944 non solo ci rammentano che, dopo il 7 aprile, la città fu bombardata in quell' anno il 14 maggio, il 3 agosto - invero in forma molto lieve - il 10 ottobre, il 21 dicembre, il 22 dicembre, il 25 dicembre e il 27 dicembre⁽⁶¹⁾; ci rammentano soprattutto che si dovettero lamentare 381 allarmi, tra pesanti e leggeri, cioè mediamente più di uno al giorno.

⁵⁵ (1) Silvio Tramontin, *La Chiesa trevigiana dalla caduta della repubblica al concilio vaticano II **, in Diocesi di Treviso, a cura di Luigi Pesce, Padova, Gregoriana, 1994, p. 290.

⁵⁶ (1) *Città di Treviso medaglia d'oro al valor militare*. Settembre 1943-aprile 1945, a cura del Comune di Treviso, s.i.l., s.i.e., 1948, p. non numerata

⁵⁷ (1) *AISR Treviso*, Fondo Caporizzi, B. n .11.

⁵⁸ (1) Ivano Sartor, Un paese della pianura trevigiana nel 1944-45, in *Le popolazioni civili della marca trevigiana durante l'occupazione tedesca: 1943-1945*, Treviso, Edizioni dell'Ateneo, 1986, p. 145.

⁵⁹ (1) Dati raccolti dall'autore per il convegno sulle popolazioni civili di cui alla nota precedente.

⁶⁰ (1) *Cinquantenario ...cit*, p. 24.

⁶¹ (1) *Calendario 1944 con note autografe di Renato Algise*, Treviso, Canova, 1994, passim.

All'umile diario dell'Algise fanno da controcanto d'altronde i radiogrammi della già citata missione Margot-Hollis del 17 ottobre: "Bombardamento giorno 10 Treviso danneggiata gravemente città ..." e di fine dicembre: "Bombardamento Treviso 21 22 colpito deposito locomotive et binari uscita stazione..."⁽⁶²⁾, nonché il seminario e S. Teonisto. Se il numero delle vittime, rispetto naturalmente alla strage del 7 aprile, fu limitato, ci si dovette allo sfollamento, ma naturalmente altrettanto non si può dire per le distruzioni materiali che continuarono e continueranno anche nei primi mesi del 1945. Il diario storico del 29° comando militare provinciale per l'anno 1945 elenca infatti bombardamenti o mitragliamenti su Treviso il 10 gennaio, il 15 gennaio, il 1 febbraio, il 6 febbraio, il 20 febbraio, il 23 febbraio, il 7 marzo, l'11 marzo, il 13 marzo, il 16 marzo e il 31 marzo⁽⁶³⁾. E' vero che si trattò per lo più di azioni di mitragliamento o di quell'aereo solitario che la voce popolare aveva denominato "Pippo" - l'unico bombardamento in senso proprio fu quello notturno del 13 marzo in ordine al quale la missione Margot-Hollis, dopo averne radiografato la pesantezza, comunicò alla Base di "...riesaminare opportunità bombardamenti soprattutto notturni et uso incendiarie su popolose et artistiche città Veneto...", insistendo sulla possibilità di colpire le linee ferroviarie in luoghi isolati, ma altrettanto strategicamente importanti⁽⁶⁴⁾ - ma comunque tali da provocare vittime e danni. In complesso, secondo i dati ufficiali del Comune, Treviso subì 35 bombardamenti e 21 mitragliamenti che provocarono nella popolazione civile 1.600 morti e 350 feriti gravi⁽⁶⁵⁾. Né lo strazio si limitò al capoluogo; al contrario, la tragedia venne convissuta all'intera provincia, ivi comprese le più modeste località. Il già citato diario storico del 29° comando provinciale - di cui possediamo, giova ripeterlo, solo la parte attinente al 1945 - segnala incursioni reiterate su paesi come Nervesa, Spresiano, Motta di Livenza, Cornuda, Roncade, Lancenigo, Mogliano, Castel di Godego, Ponte di Piave, Paese, Carbonera, Castelfranco, Villorba, Volpago, Istrana, Quinto, Casier, Susegana, S. Biagio di Callalta, Scandolara, Pianzano, Preganziol, Crocetta del Montello, Visnadello, Pederobba, Oderzo, Asolo, Vedelago, Riese, Monastier, S. Polo, Godega S. Urbano, Bessica di Loria, Arcade, Morgano, S. Lucia di Piave e Cessalto⁽⁶⁶⁾, senza contare i centri maggiori per i quali disponiamo oggi anche di accurate ricostruzioni storiche.

⁶² (1) *Le missioni...* cit, pp. 88 e 121.

⁶³ (1) *AISR Treviso*, Fondo RSI, B. n. 8.

⁶⁴ (1) *Le missioni...* cit, pp. 175 e 176.

⁶⁵ (1) *Treviso...medaglia d'oro...* cit, p. non numerata.

⁶⁶ (1) *AISR Treviso*, Fondo RSI, B. n. 8.

Così per il bombardamento di Natale su Conegliano ⁽⁶⁷⁾, per i bombardamenti su Montebelluna ⁽⁶⁸⁾, per le incursioni su Vittorio Veneto ⁽⁶⁹⁾, delle cui modalità e dei danni che provocarono siamo quindi maggiormente informati, al punto di poter affermare che, naturalmente in proporzione alle dimensioni, essi furono comunque minori rispetto a quelli subiti dal capoluogo.

A Treviso, infatti, ancora secondo i dati ufficiali del Comune, si ebbero 3.783 fabbricati con 49.220 vani distrutti o danneggiati, vale a dire l'82,2%, mentre solamente 817 fabbricati con 10.780 vani, cioè il 17,8%, rimasero illesi ⁽⁷⁰⁾. E' chiaro che qualche difformità sulla valutazione dei danni, specie per quanto concerne gli edifici danneggiati, possibile – tanto vero che il Posocco, la cui fonte sono le mappe catastali, riduce al 65% la distruzione del patrimonio edilizio ⁽⁷¹⁾ – ma anche una più ridotta stima non muta evidentemente la vastità della tragedia, tale comunque da evidenziare "...quale improbo compito attendesse i primi amministratori di Treviso." ⁽⁷²⁾

Infatti, secondo i calcoli dell'Altarui, nella primavera 1946 c'erano ancora 5.000 trevigiani senza alloggio dal momento che 300 famiglie erano ancora obbligate allo sfollamento e circa 600 coabitavano "...in modo veramente disagiata" ⁽⁷³⁾.

⁶⁷ (1) Giovanni Chies, Gli avvenimenti tra il Casiglio e il Piave, in *Le popolazioni civili...*cit, p. 79; Nllo Faldon, Conegliano nella storia e nella cronaca, Conegliano, Stamperia comunale, 1983, p. 54.

⁶⁸ (1) Roberto Binotto, *Montebelluna e il suo comprensorio*, s.i.l., s.i.e., 1984, p. 167.

⁶⁹ (1) Antonio Della Libera, *Sulle montagne per la libertà* . 20 mesi di resistenza nel vittoriese e sul Cansiglio, Vittorio Veneto, s.i.e., 1987, p. 149.

⁷⁰ (1) *Treviso...medaglia d'oro...*cit, p. non numerata.

⁷¹ (1) Franco Posocco, *Catasto e forma urbana*, in *Catasto napoleonico*. Mappa della città di Treviso, Venezia, Marsilio, 1990, p. 14.

⁷² (1) *L'Ente Provinciale della Liberazione della Marca Trevigiana nel XXV x della sua fondazione*, Treviso, Editrice Trevigiana, 1971, p. 6.

⁷³ (1) Mario Altarui, *Treviso postbellica*, a cura della Cassa di Risparmio di Treviso, Treviso, 1976, p. 139.

IV

Su questo desolante panorama di lutti, di distruzioni e di macerie, irruppe l'alba della liberazione. La quale liberazione, va sottolineato con la massima energia, non si sarebbe potuta definire tale se non fosse stata preceduta dall'insurrezione, atto necessario, al di là di ogni pur legittimo e ragionevole timore di uno spargimento di sangue che comunque avrebbe preceduto non di molto il sopraggiungere delle armate alleate, in quanto era evidente l'interesse per il Paese di precedere gli alleati, a loro offrendo la visione di città e villaggi senza tedeschi già funzionanti e nei quali si fossero insediate le amministrazioni espresse dalla volontà popolare. Non a caso, il Consiglio di Amministrazione dell'Ente, ancora nella seduta del 21 settembre 1954, affermò "...che l'Ente sorto allo scopo di perpetuare il fausto evento della Liberazione..."⁽⁷⁴⁾, non lasciando dubbi sul fatto di quale concetto di liberazione si trattasse. Era una necessità dettata da esigenze politiche, militari ed economiche. Secondo la nota frase di Churchill, dovevamo pagarci il biglietto di ritorno, dimostrare cioè, superato il fascismo, che esistevano italiani desiderosi di prendere le armi contro i tedeschi, di portarle fino alla conclusione del conflitto e quindi di poter guardare gli alleati a fronte alta. La motivazione politica mi sembra dunque evidente di per sé, mentre più discusse furono le motivazioni di carattere militare e specificamente quelle che avrebbero giustificato l'insurrezione di Treviso, nella presunzione di un esercito tedesco ormai stanco e avvilito, se non disfatto.

Va invece affermato con forza che se lo spirito combattivo dei tedeschi poteva, ed era di fatto, essere intaccato presso qualche reparto territoriale o presidiario, nulla dimostra che ciò fosse vero per l'esercito di campagna, per le forze cioè che si stavano ritirando dal fronte nel momento in cui la ritirata appunto era ancora tale e non rotta. Al contrario, lungo il Piave erano state apprestate in mesi di lavoro linee difensive sulle quali era possibile tentare una resistenza⁽⁷⁵⁾, mentre il 28 aprile "...resistono ancora 2 batterie (...) da 88 mm con mitra da 20 mm località Silea stop 6 Km circa sud est Treviso et fornaci S. Bona Chiodo 4 Km nord ovest Treviso..."⁽⁷⁶⁾. Scardinare le colonne tedesche in ritirata, evitare che sostassero, sia pur temporaneamente, sulle linee difensive apprestate e che utilizzassero i mezzi esistenti in loco, era dunque il tema tattico dell'insurrezione, atteso che il tema strategico era costituito dal contributo da offrire a un'offensiva alleata che si concludesse sulle Alpi.

⁷⁴() Archivio Ente Provinciale della Liberazione, *Libro dei verbali delle sedute del consiglio di amministrazione*, 21 settembre 1954.

⁷⁵() *AISR Treviso*, Fondo RSI, B. n. 2.

⁷⁶() *Le missioni...*cit, p. 200.

Cogenti erano infine le motivazioni di carattere economico, in ordine naturalmente alla ricostruzione, intese a salvaguardare i servizi pubblici essenziali, le industrie e, nella parte alta della provincia, le centrali idroelettriche dalle possibili devastazioni di un nemico che avesse potuto predisporre una fuga ordinata, concetto nel quale implicita l'idea della terra bruciata da lasciare in eredità al nemico sopraggiungente.

Nella nostra provincia, la più robusta e collaudata formazione partigiana era senza alcun dubbio la divisione garibaldina "Nannetti", ma la sua dislocazione geografica le impose il controllo del Piave - dalla stretta di Quero a Vidor al Ponte della Priula e a Ponte di Piave - e l'occupazione della sinistra del fiume lungo la direttrice Vittorio Veneto - Conegliano - Oderzo. Si era costituita da non molto la divisione "Montegrappa", ma fu il suo stesso far centro su Bassano che gli impose il controllo dei varchi d'uscita verso la Valsugana e il controllo della Schiavonesca lungo la direttrice Castelfranco - Montebelluna - Nervesa. L'azione sul capoluogo quindi non poteva che essere affidata alle forze territoriali le quali, soprattutto in relazione alla "pianurizzazione" delle formazioni avvenuta nell'autunno precedente, avevano stretto un cerchio attorno alla città, contando essenzialmente su reparti di estrazione comunista, democristiana e azionista, coordinati da un comando piazza alla cui testa fu posto Ennio Caporizzi, con Umberto Romagnoli commissario di guerra. Il comando piazza disponeva di 4.000 uomini dei quali peraltro solo 2.500 armati ⁽⁷⁷⁾, mentre le posizioni tedesche erano ancora solide e dotate di armi pesanti attorno alle due batterie più sopra citate - ed è chiaro che cosa sarebbe successo se gli 88 avessero sparato sulla città con tutta la loro terrificante potenza di fuoco - a S. Maria del Rovere e alle Corti ⁽⁷⁸⁾. Non meraviglia quindi che in un momento che minacciava di diventare tragico, si tenti inizialmente un'opera di mediazione; il 26 aprile "...il comitato (...) delibera di pregare (...) monsignor vescovo di Treviso di vedere se sia possibile ottenere (...) che tedeschi e fascisti depongano spontaneamente le armi..." ⁽⁷⁹⁾. Ma più drammatico si fece il problema il giorno successivo, al giungere dell'ordine di insurrezione diramato dal comitato regionale - "Siano subito occupati i capoluoghi di provincia e di mandamento ..." ⁽⁸⁰⁾ - mentre erano ancora in corso le trattative mediate dal vescovo. Il nocciolo della trattativa era semplice: come dovunque i tedeschi - i fascisti "...si sono spontaneamente allontanati abbandonando i loro posti." ⁽⁸¹⁾ - erano disposti ad abbandonare la città purché li si lasciasse muovere con armi e bagagli. Ma appunto ciò era quanto l'insurrezione si riprometteva di evitare.

⁷⁷()AISR Treviso, B. verbali CLNP, verbale 27 aprile 1945.

⁷⁸()Treviso...medaglia d'oro...cit, p. non numerata.

⁷⁹()AISR Treviso, B. verbali CLNP, verbale 26 aprile 1945.

⁸⁰()AISR Treviso, B. verbali CLNP, allegato al verbale 26 aprile 1945.

⁸¹()AISR Treviso, B. verbali CLNP, verbale 28 aprile 1945.

Il dilemma era quindi tra uno scontro che avrebbe anche potuto, come in effetti fu, essere cruento, e il permettere ai tedeschi la possibilità di evacuare tranquillamente per andare a piazzarsi in qualche altro luogo, magari sulle predisposte linee difensive sul Piave, mantenendo intatto il loro potenziale bellico. Le necessità della lotta imposero di scegliere la prima ipotesi e alle 16.20 del 28 aprile il CLNP impartì l'ordine "...di investire la piazza di Treviso." ⁽⁸²⁾, fissando l'attacco per le ore 18.00. Sulle sei direttrici di marcia previste dal piano di occupazione della città, anche se il grosso delle forze operò in realtà da nord-est e da nord-ovest, le formazioni partigiane operarono nella notte per "...scaglioni di pattuglie...", sicché nelle prime ore del 29 aprile esse penetrarono, sia pure con perdite, in città, mentre contemporaneamente si insediava in prefettura il CLNP che vi assunse la sua funzione di governo provvisorio della provincia ⁽⁸³⁾.

Nel comitato di liberazione, il partito socialista era rappresentata da Antonio Costantini, il partito comunista da Piero Dal Pozzo, la democrazia cristiana da Bruno Marton, il partito d'azione da Enrico Opocher, il partito cristiano-sociale da Urbano Pizzinato e il partito liberale da Carlo Ettore Semini. Dal comitato vennero espressi gli organi di amministrazione della provincia e della città nelle persone del prefetto Leopoldo Ramanzini, azionista, coadiuvato dai vice prefetti Arturo Galletti, socialista, e Domenico Sartor, democristiano, e del questore Vittorio Benedetti, liberale, coadiuvato dal vice Pietro Bitto in rappresentanza dei volontari della libertà, mentre per quanto concerne il capoluogo, sindaco venne designato Vittorio Ghidetti, comunista, assistito dai vice sindaci Mario Ferracin, democristiano, e Carlo Fassetta, socialista. Traspare dall'elenco, una rigida determinazione degli incarichi rispettosa della pariteticità delle forze politiche presenti nel CLN, se ne trova conferma d'altronde anche nella composizione della giunta provinciale e della giunta comunale, secondo quanto era stato stabilito già in epoca clandestina e definito, su una base che teneva conto dell'intero quadro veneto, dal CLN regionale nelle sedute del 9, del 16 e del 17 marzo 1945 ⁽⁸⁴⁾. Ci può oggi sembrare, con mutata sensibilità, di difficile comprensione. Era invece allora un dato ovvio e scontato discendente dalle ragioni stesse della resistenza che era stata sì guerra di liberazione condotta contro un esercito invasore, ma anche e forse soprattutto guerra contro il fascismo e quindi guerra di prevalente valenza politica. Ne veniva di conseguenza che essa aveva avuto al suo centro e come asse portante le forze politiche che, pur diverse, si erano riconosciute nel minimo comune denominatore dell'antifascismo. La loro stessa diversità, peraltro, imponeva, in attesa di una consultazione elettorale che avrebbe fatto chiarezza indicando a chi spettasse governare e a chi spettasse fare l'opposizione, la più assoluta pariteticità, onde non andasse perso quel pluralismo in nome del quale si era combattuto il totalitarismo nazifascista.

⁸²() *AISR Treviso*, B. verbali CLNP, verbale 28 aprile 1945, I° allegato.

⁸³() *Treviso...medaglia d'oro...*cit, p. non numerata.

⁸⁴() *AISR Padova*, B. n. 12, Cart. verbali CLN regionale veneto

Ciò rischiava invero di ingessare le istituzioni, come di fatto parzialmente avvenne, il meccanismo naturalmente prevedendo l'unanimità dei consensi, ed è certamente all'origine di disfunzioni e degenerazioni che si incontreranno nella successiva storia della repubblica, ma era, lo si ribadisce, in quel momento un dato necessario che poi, nel caso di Treviso, non diede luogo oltretutto a particolari inconvenienti, la città avendo avuto la fortuna di imbattersi in una generazione di galantuomini, certamente pensosi piuttosto del bene della comunità che non degli interessi di parte. Il Costantini che, in quell'estate del 1945, in corte d'assise straordinaria depone a favore di un ex federale fascista e lo fa assolvere, simboleggia, mi sembra, questo senso della verità, del bene comune posto al di sopra di ogni altra esigenza che, al di là delle differenziazioni politiche, rese omogenea questa generazione dal Dal Pozzo reduce dalle galere fasciste al Sartor che con i fondi di preda bellica avviò la ricostruzione della sua Castelfranco partendo dall'ospedale, dall'Opocher futuro magnifico rettore dell'università di Padova al Ramanzini che, proprio per la sua dedizione agli interessi della provincia che era stato chiamato provvisoriamente ad amministrare, si impose all'ammirazione degli alleati, sempre diffidenti e spesso in attitudine punitiva nei confronti degli italiani, fino al punto di ottenere dal governatore alleato, che in regime di occupazione era l'unico autorizzato a disporre, quei fondi dell'ufficio ricuperi dei materiali già di proprietà del nemico, dai quali prenderà vita e slancio l'Ente della Liberazione.

L'ufficio era stato costituito, su proposta appunto del Ramanzini, dal CLNP nella seduta del 10 maggio 1945 – per inquadrare il problema si tenga conto di quanto si legge nel verbale della seduta del 6 maggio precedente circa la caserma Salsa che abbandonata dai partigiani, “... stata saccheggiata dalla popolazione”⁽⁸⁵⁾, nonché del pericolo di appropriazione dei beni per interesse privato come fatalmente capita nel corso delle grandi svolte della storia e anche in provincia parzialmente successe - e posto alle dipendenze della commissione economica provinciale, nella quale incontriamo fra gli altri Gino Zaro, Romolo Pellizzari e Giuseppe Caron⁽⁸⁶⁾, formatasi l'11 aprile 1945 come emanazione del CLNP onde provvedere alla soluzione dei problemi economici, in pratica della sopravvivenza fisica, delle popolazioni della Marca⁽⁸⁷⁾. Che di ci si trattasse, di una situazione cioè a livello di sopravvivenza fisica, è noto da molti indicatori; trova però una formulazione completa nel discorso del prefetto Ramanzini alla cittadinanza del 23 febbraio 1946, pubblicato in occasione del XXV° della fondazione dell'Ente della Liberazione⁽⁸⁸⁾.

⁸⁵ (1) *AISR Treviso*, B. verbali CLNP, verbale 6 maggio 1945.

⁸⁶ (1) *L'Ente...*cit, p. 5.

⁸⁷ (1) *AEPL*, B. *carteggio*, Cart. priva di indicazioni.

⁸⁸ (1) *L'Ente...*cit, pp. 31 e seg.

In quel discorso, Ramanzini mosse innanzitutto dalla constatazione del disastro: “Bisognava rifare tutto, rimettere a posto tutto, rinnovare con fattivo spirito democratico.”, dal momento che il quadro della desolazione era veramente drammatico: “...su 93 comuni della provincia 89 sono stati danneggiati, danni che si riassumono in un totale di 17 miliardi. A Treviso (...) 30.000 persone senza tetto (...) e 90.000 in provincia .”, sicché, oltre al protrarsi dello sfollamento, si era dovuto ricorrere ai già citati alloggiamenti di fortuna, alloggiamenti comunque più confortevoli rispetto a quanti cittadini avevano trovato precario alloggio sotto le tribune dell'ippodromo ⁽⁸⁹⁾. Ai danni dei bombardamenti, si sommavano poi le distruzioni provocate dalle rappresaglie nazifasciste per le quali si erano avute 700 case incendiate per 400 milioni di danni in specie nelle località di Pieve di Soligo, di Follina, di Farra, di Revine Lago, di Borso del Grappa, di Riese e di Spineda, con la popolazione sistemata “...in poche camere e stalle.”. Ma ai danni materiali, si aggiungevano la stretta della disoccupazione che “...si acutizza di giorno in giorno...” e i gravi problemi alimentari dei quali era emblematica la carenza di pane se è vero che la provincia aveva prodotto soltanto 435.000 quintali di grano, ma, dato avvilente, ne aveva conferito all'ammasso non più di 80.000 quintali. Era naturale che a questo punto il prefetto Ramanzini dovesse introdurre una nota dolorosa: “...la nostra provincia in fatto di conferimento all'ammasso è in coda a tutte le altre provincie del Veneto, cioè la provincia che ha conferito meno di tutte le altre. Si sono tentati tutti i mezzi con gli agricoltori, si è fatto invito amichevole (...), si è cercato di incitare il conferimento mediante rilascio di buoni con i quali potevano ritirare tessuti e si è passati infine ai mezzi repressivi, si è presentato alla procura del regno 500 denunce contro agricoltori per mancato conferimento grano.”. Nota dolorosa e mezzi repressivi erano evidentemente giustificati se si considera, sembra quasi superfluo sottolinearlo, che la differenza tra produzione e conferimento andava ad alimentare il mercato nero e quindi a danno delle classi meno abbienti, innescando una selezione di classe che già pesava in termini di alloggi. Anche se poi il prefetto lodava gli agricoltori che, in ordine al prezzo per la campagna bozzoli 1945, avevano stanziato “...a favore della rinascita della provincia di Treviso...” proprio quei circa 70 milioni di cui dovremo presto occuparci trattando delle origini dell'Ente della Liberazione. Non è questa ovviamente la sede per occuparci di alimentazione o di disoccupazione - l'accento alle quali è pur stato necessario per delineare il quadro di riferimento - bensì per collocare in primo piano, nel momento in cui il CLNP memore evidentemente dell'esperienza della I ^ guerra mondiale segnalava la possibilità di usufruire per i senza tetto di baracche di legno ⁽⁹⁰⁾, il problema della ricostruzione fisica della città e della provincia.

⁸⁹ ⁽¹⁾ *AISR Treviso*, Fondo Caporizzi, B. n. 1.

⁹⁰ ⁽¹⁾ *AISR Treviso*, B. verbali CLNP, 5 settembre 1945.

Problema naturalmente presente alla sensibilità del gruppo dirigente, se già nella seduta del CLNP del 18 maggio 1945, l'architetto Perusini non solo lo pose all'attenzione, ma lo definì assillante quanto il problema alimentare ⁽⁹¹⁾. Furono evidentemente sollecitazioni quali quella del Perusini a provocare l'appello del 25 giugno successivo agli alleati: "...il comitato informa il governatore delle necessità alimentari della popolazione, del bisogno urgente di rivedere i salari e gli stipendi, e domanda altresì un aiuto per provvedere all'asporto dei materiali residuati del bombardamento e per la ricostruzione della città." ⁽⁹²⁾, nonché la costituzione di un comitato per la ricostruzione avente lo scopo di coordinare gli sforzi e ricercare i finanziamenti utili per procedere appunto a questa elementare necessità ⁽⁹³⁾.

Al di là dei pur necessari finanziamenti, peraltro, e al di là di quanti privati cittadini fossero in grado di provvedere autonomamente quanto meno alla riparazione dei danni meno gravi, se non addirittura alla vera e propria opera di ricostruzione dei beni immobili di loro proprietà, si affacciava, costituiva anzi la premessa di ogni e qualsiasi iniziativa, il problema di uno strumento urbanistico attraverso il quale avviare l'opera senza dispersioni e rattoppi; anzi, secondo la maggiore razionalità che veniva anche dall'opportunità offerta di intervenire su spazi e volumi che il numero stesso dei bombardamenti aveva resi diversi rispetto a prima, com'era il caso del quartiere di S. Nicolò della cui ristrutturazione, come sappiamo, si parlava da tempo, nel quale, anzi, tra il 1937 e il 1939 si era avuto già qualche abbattimento poi fermato dalla guerra ⁽⁹⁴⁾. Si rendeva necessaria insomma la stesura di un piano regolatore secondo la stessa esigenza che si era avvertita nel 1919, anche se in quel caso non si era in definitiva andati oltre a uno stralcio che aveva interessato solo qualche zona del centro storico. Fu in base a questa esigenza che, il 31 luglio, si chiese al CLNP di bandire un pubblico concorso "...allo scopo di redigere un piano regolatore della città .", ma i richiedenti o fingevano o erano poco informati, se, il giorno successivo, il CLNP comunicò ufficialmente che il Comune era già impegnato nella stesura del piano, avendone "...affidata l'elaborazione all'ingegnere capo del Comune Evandro Angeli, di cui è nota la competenza anche in campo urbanistico con la collaborazione di due architetti e due ingegneri della città, tutti professionisti noti, e la consultazione del professor Alpago Novello, urbanista di fama nazionale." ⁽⁹⁵⁾ . In verità, la cosa era stata più celere di quanto non appaia dalla lettura del verbale appena citato, dal momento che l'amministrazione comunale, sulla base di

⁹¹ () *AISR Treviso*, B. verbali CLNP, 18 maggio 1945.

⁹² () *AISR Treviso*, B. verbali CLNP, 25 giugno 1945.

⁹³ () *AISR Treviso*, B. verbali CLNP, 20 settembre 1945.

⁹⁴ () L. Vanzetto, *Classe...cit, in Casa...cit*, p.89.

⁹⁵ () *AISR Treviso*, B. verbali CLNP, 31 luglio e 1 Agosto 1945.

uno stanziamento dello Stato di 40 milioni, aveva affidato all'ufficio tecnico municipale l'elaborazione del piano regolatore fin dal 1944 (⁹⁶).

⁹⁶ ()P.M. Bianchin, *I liberatori...*cit, p. 56.

Anzi, appunto con la “...consulenza del noto urbanista Alpago Novello”, nel 1944, citiamo ancora dal discorso del 23 febbraio 1946 del prefetto Ramanzini, il piano era già stato predisposto, anche se alla data del discorso non era ancora stato approvato dal superiore ministero ⁽⁹⁷⁾. Come piano della ricostruzione, esso verrà approvato in quello stesso anno ⁽⁹⁸⁾, quando già si era provveduto alla riparazione delle abitazioni solo lievemente danneggiate dagli eventi bellici ⁽⁹⁹⁾.

Nonostante questo primo, meritorio sforzo, peraltro, nella primavera-estate 1946 i dati dei privi di alloggio, degli sfollati coatti e dei malagevolmente coabitanti sono quelli che abbiamo citato dall'Altarui a conclusione del precedente capitolo: così, pescando solo dalla statistica degli sfollati coatti, nel luglio 1946 sappiamo, dall'esame delle domande di alloggio rivolte proprio all'Ente della Liberazione, di una famiglia ancora bloccata a Carbonera, di un'altra a Lancenigo di una terza infine ancora precariamente alloggiata presso la scuola di Spercenigo ⁽¹⁰⁰⁾. Fu in queste drammatiche circostanze che prese corpo l'idea di dar vita a un ente autonomo che perseguisse fini pubblicistici - dare cioè la casa ai sinistrati meno abbienti dai quali sarebbe immorale pensare di trarre un lucro - con metodi privatistici, sottratti cioè alle pastoie e ai vincoli burocratici propri delle strutture pubbliche. Molti anni dopo, dirà ancora benissimo Ramanzini in una lettera a un giornale locale: a fronte dei danni gravissimi che l'intera provincia e particolarmente la città avevano subito a causa della guerra “..necessitava (...) creare uno strumento agile, svincolato da remore burocratiche e atto a perseguire con estrema urgenza questo fine .” ⁽¹⁰¹⁾, cioè la ricostruzione a favore delle classi meno favorite. A prescindere quindi dalla pur legittima affermazione di Gustavo Visentini contenuta in quella relazione dalla quale si trassero le fondamenta giuridiche del costituendo ente e per la quale esso traeva “...i suoi fondi da contingenze particolari create nel dopoguerra .” ⁽¹⁰²⁾ e quindi irripetibili, non sussisteva alcuna volontà concorrenziale non solo nei confronti dei privati – com'era ovvio dal momento che si programmava di rivolgersi a un bacino di utenza che comunque non avrebbe potuto per motivi economici rivolgersi al libero mercato - ma neanche nei confronti dello IACP, dal quale si intendeva distinguersi solo ed esclusivamente per la drammatica particolarità della contingenza che imponeva la massima urgenza, così come d'altronde particolare ed eccezionale era il fondo di dotazione mediante il quale l'ente poteva prendere forma.

⁹⁷(¹)L'Ente...cit, p. 36.

⁹⁸(¹)C. Perusini, *Il quadro...cit, in Casa...cit*, p. 19.

⁹⁹(¹)AISR Treviso, B. verbali CLNP, 8 settembre 1945.

¹⁰⁰(¹)AEPL, B. carteggio, Blocco contratti 1946.

¹⁰¹(¹)Tribuna di Treviso, 20 gennaio 1980.

¹⁰²(¹)AEPL, B. carteggio, Relazione 20 marzo 1946.

Era successo infatti - veramente “...in via eccezionale...” come recita il verbale della prima seduta del comitato promotore dell'ente ⁽¹⁰³⁾, visto che i ricavi della preda bellica appartengono di diritto alla potenza occupante che, al più, avrebbe potuto retrocederla al governo italiano una volta che esso fosse subentrato nell'amministrazione del territorio liberato - che la tenace opera di persuasione del Ramanzini, che fu il vero demiurgo dell'operazione, inducesse il commissario provinciale alleato maggiore Cotton a scrivere, il 9 dicembre 1945, la lettera che riproduciamo per intero: “In considerazione degli intendimenti del Prefetto di Treviso, tendenti a porre rimedio urgente alla grave situazione economica della provincia, tanto danneggiata dalla guerra e dalle rappresaglie nazifasciste, si autorizza l'ufficio ricuperi della commissione economica provinciale di Treviso a recuperare, assegnare e vendere automezzi, loro parti e materiali danneggiati e salvati in azioni belliche in genere, mettendo il ricavato a disposizione del prefetto di Treviso per quelle erogazioni e per quelle opere che il prefetto stesso giudicherà urgenti e necessarie nell'interesse della ripresa economica provinciale.” ⁽¹⁰⁴⁾. Va da sé che il prefetto giudicò urgente e necessario dar vita a un organismo che si occupasse della costruzione di case a favore delle classi meno abbienti, sia per l'urgenza del fatto in sé, sia perché riavviare l'attività edilizia significava rimettere in moto quel volano che tale industria ha sempre rappresentato in ordine alla più complessiva ripresa economica della provincia. Poiché il ricavato delle vendite dell'ufficio ricuperi ammontò a 86.500.000 lire e il contributo degli agricoltori e dei filandieri in ordine al prezzo spuntato per la campagna conferimento bozzoli 1945 – pur con qualche polemica sull'impegnatività della promessa, sulla sua quantificazione e sugli eventuali vantaggi che ne avrebbero tratto le categorie agricole, della quale polemica c'è ampia traccia nei verbali delle sedute del comitato promotore del costituendo ente e specie negli interventi del Costantini ⁽¹⁰⁵⁾ - a 72.850.726 lire ⁽¹⁰⁶⁾, cui si poterono aggiungere 5.000.000 di residui della Sepral ⁽¹⁰⁷⁾, nonché gli interessi maturati sui conti, si venne a costituire il fondo di 166.423.241 lire che consentì il decreto prefettizio 18 febbraio 1946 con il quale si dava vita a un comitato “...per promuovere la creazione dell'istituendo Ente delle Liberazione della Marca Trevigiana” il cui compito era l'amministrazione del citato fondo onde provvedere “...con ogni urgenza a scopi di ricostruzione...”. Di tale comitato promotore vennero chiamati dallo stesso decreto a far parte Leopoldo Ramanzini, Antonio Costantini, Enzo Berton, Luigi Vazzoler, Achille Signori, Raffaello Bettazzi e Gustavo Visentini ⁽¹⁰⁸⁾.

¹⁰³ ^(c)AEPL, *Libro dei verbali delle sedute del Comitato Promotore*, 13 marzo 1946.

¹⁰⁴ ^(c)L'Ente...cit, p. 9.

¹⁰⁵ ^(c)AEPL, *Verbali...Comitato Promotore...cit*, 20 marzo, 27 marzo e 18 maggio 1946.

¹⁰⁶ ^(c)L'Ente...cit, pp. 8 e 10.

¹⁰⁷ ^(c)AEPL, *Verbali...Comitato Promotore...cit*, 13 marzo 1946.

¹⁰⁸ ^(c)L'Ente...cit, p. 29.

Detto che tale comitato si giovò indubbiamente della presenza alla presidenza della rinata Camera di Commercio di Romolo Pellizzari ⁽¹⁰⁹⁾, che era un altro di quella generazione di galantuomini della quale abbiamo precedentemente parlato, il comitato, nel quale maturarono nel frattempo le dimissioni di Signori per incompatibilità e di Vazzoler trasferitosi a Roma per motivi di lavoro ⁽¹¹⁰⁾, poté procedere con sufficiente tranquillità a dotarsi degli strumenti giuridici che gli avrebbero permesso di svolgere i suoi compiti istituzionali e, soprattutto, alla stesura di uno statuto sul quale poggiare per il futuro.

La stessa natura ambigua dell'ente, peraltro, - mista così come originalmente era di elementi pubblicistici e privatistici secondo una formula che invero non trova riscontri in altre località - rendeva complesso proprio il dotarsi di quegli strumenti giuridici per i quali, quindi, saranno necessari tempi più lunghi di quelli che presumibilmente ci si erano prospettati. Chiesto infatti il necessario riconoscimento ministeriale, che era necessario più ancora che per poter in qualche maniera operare, per ottenere gli sgravi fiscali e i contributi per la ricostruzione dei quali, correttamente dal punto di vista sostanziale, si riteneva di avere diritto, il Ministero dei Lavori Pubblici, evidentemente equivocando sull'originalità della formula così come era stata volutamente adottata, negò il suo riconoscimento, affermando, il 19 maggio 1946, che "...in ciascun capoluogo di provincia o in ogni comune può esistere un solo ente con la funzione di istituto provinciale per le case popolari o sezione di esso." ⁽¹¹¹⁾. Si imboccò allora la via della fondazione, il cui atto costitutivo - dal quale si può correttamente far decorrere l'esistenza dell'ente così come puntualmente annota anche il Vanzetto ⁽¹¹²⁾- venne steso dal notaio Biadene il 5 luglio 1946. In esso atto, si confermava il comitato promotore, naturalmente meno i due consiglieri dimissionari, si nominavano Ramanzini presidente, Visentini vice presidente e Berton segretario, e si statuivano all'articolo 2, sul quale ritorneremo in sede di esame dello statuto, gli scopi istituzionali dell'ente, mentre, come risulta dall'articolo 8 dell'atto, non si poteva che rimanere in attesa che "...l'ente in oggetto (fosse) giuridicamente riconosciuto." ⁽¹¹³⁾. Tale riconoscimento giuridico si assumeva potersi ottenere sulla base della legge del 1890 sulle opere pie, ma il Ministero dell'Interno, con lettera del 18 settembre 1946, negava la conformità alla legge e quindi il richiesto riconoscimento ⁽¹¹⁴⁾. La precarietà della situazione - va precisato come vedremo subito sotto che nel frattempo si era cominciato a costruire alloggi e in più luoghi della provincia, oltretutto a Treviso - impose di perseguire il riconoscimento della

¹⁰⁹ (C) *La Camera di Commercio di Treviso*, a cura di Pier Maria Bianchin, Treviso, Longo e Zoppelli, 1956, p. 60.

¹¹⁰ (C) *AEPL, Verbali...Comitato Promotore...cit*, 18 maggio e 7 giugno 1946.

¹¹¹ (C) *AEPL, B. carteggio*, Lettera 19 maggio 1946.

¹¹² (C) *L. Vanzetto, Classe...cit, in Casa...cit*, p. 102.

¹¹³ (C) *L'Ente...cit*, pp. 39-41.

¹¹⁴ (C) *AEPL, B. carteggio*, Lettera 18 settembre 1946.

fondazione come ente morale per ottenere il quale si pose mano alla stesura dello statuto, che divenne operante dal 28 aprile 1947.

Tale statuto ha i suoi fondamenti nell'articolo 2 che recita “L'Ente ha per fine di concorrere efficacemente alle ricostruzioni edilizie in provincia di Treviso per abitazioni igieniche popolari a vantaggio delle classi che ne abbisognano in conseguenza delle enormi distruzioni di guerra, e di assicurare anche in avvenire la continuità di nuove costruzioni ad uso abitazioni come sopra.”, nell'articolo 6 per il quale il patrimonio dell'ente si intendeva costituito dalle erogazioni all'uopo disposte da soggetti economici operanti nella Marca, e nell'articolo 7 che precisava, in ordine proprio alle origini del capitale sociale dell'ente, come il consiglio di amministrazione dovesse essere composto da 3 membri nominati dall'amministrazione provinciale, dei quali uno doveva essere un agricoltore, da 1 membro nominato dal Comune di Treviso, da 2 membri nominati dalla Camera di Commercio, di cui un agricoltore e, infine, da un membro nominato dal Comitato Provinciale dell'Agricoltura ⁽¹¹⁵⁾. Ne seguiva, con decreto del Presidente della Repubblica in data 28 aprile 1947, l'erezione della fondazione in ente morale, secondo la lapidaria formula dell'articolo 1 del decreto stesso: “L'Ente Provinciale della Liberazione della Marca Trevigiana, con sede a Treviso, eretto in ente morale.” ⁽¹¹⁶⁾. Ci consentì di procedere all'atto notarile del 14 ottobre 1947 con il quale si uniformavano all'erezione in ente morale le strutture proprie della fondazione ⁽¹¹⁷⁾, sicché, il 27 ottobre successivo, poté entrare formalmente in funzione il consiglio di amministrazione dell'ente con Leopoldo Ramanzini presidente, Ruggero Lombardi vice presidente, Gustavo Visentini segretario, e Antonio Costantini, Raffaello Bettazzi, Giovanni Ciani Bassetti e Giovanni Battista Zaina consiglieri ⁽¹¹⁸⁾. Anche se ci comportò che “...per il conseguimento dei propri fini statutari, (l'Ente) non ha mai potuto beneficiare di finanziamenti statali ...” non essendogli estensibili per la sua stessa propria natura “...le varie agevolazioni previste per gli istituti autonomi per le case popolari, cooperative ed altri enti.” ⁽¹¹⁹⁾, si venne comunque a determinare l'assetto giuridico destinato per il futuro a sostenere l'iniziativa, assetto comunque iscrivibile nell'ambito del diritto privato. Cosa peraltro non facile da far capire se ancora nel 1979, nell'ambito di una vertenza con gli inquilini le cui organizzazioni partivano appunto dal presupposto della natura pubblicistica dell'ente, Giovanni Schiavon dovette precisare in risposta a un giornale locale la “...natura privatistica dell'ente (...): l'ente dunque nei propri rapporti con i vari inquilini andrà soggetto, senza limitazioni di sorta, a tutte quelle norme di diritto privato che regolano i rapporti tra locatore e conduttore.” ⁽¹²⁰⁾.

¹¹⁵ (c) AEPL, B. carteggio, *Statuto dell'Ente*, 28 aprile 1947.

¹¹⁶ (c) AEPL, B. carteggio, *Decreto Capo Provvisorio Dello Stato*, 28 aprile 1947.

¹¹⁷ (c) AEPL, B. carteggio, *Atto notarile*, 14 ottobre 1947.

¹¹⁸ (c) *L'Ente*...cit, p. 16.

¹¹⁹ (c) *L'Ente*...cit, p. 14.

¹²⁰ (c) *La Tribuna di Treviso*, 19 luglio 1979.

Se complessa fu la via del riconoscimento giuridico, proprio in quella stessa primavera del 1947 nel corso della quale essa individuò il suo percorso attraverso l'erezione a ente morale, si palesò un'altra minaccia rivolta, nel caso, alla legittima disponibilità della parte più cospicua del capitale iniziale dell'ente. Dal verbale della seduta del comitato promotore del 27 maggio 1947, veniamo infatti a sapere che il commissario liquidatore dell'ufficio ricuperi rivendicò allo Stato la proprietà dei beni di preda bellica e dunque anche degli oltre 86 milioni con i quali era stata formata più della metà del fondo di dotazione iniziale dell'ente ⁽¹²¹⁾. Il passaggio dei poteri, con gli attivi e i passivi connessi, dall'amministrazione alleata all'amministrazione italiana apriva indubbiamente una non facile contestazione, in punto di diritto, circa la questione che ci interessa, tanto è vero che, come da verbale del consiglio di amministrazione del 2 ottobre 1948 ⁽¹²²⁾, il liquidatore decise di adire le vie legali. Naturalmente, non è questa la sede per seguire con particolare acribia le vicende della causa apertasi davanti al tribunale civile; sufficiente sapere che, per evitare le secche di un procedimento che quanto meno si presentava come complesso e defatigante, si pensò a una leggina ad hoc che rendesse chiara, ovviamente a vantaggio dell'ente, una situazione che minacciava di ingarbugliarsi ⁽¹²³⁾. Della cosa si incaricò l'onorevole Sartor che fece approvare dalla Camera dei Deputati, il 15 luglio 1949, una proposta di legge che constava di un unico articolo per il quale "L'Ente della Liberazione della Marca Trevigiana, eretto in ente morale con decreto 28 aprile 1947, riconosciuto beneficiario delle somme ricavate dall'ufficio ricuperi di Treviso ed assegnate al prefetto con provvedimento 9 dicembre 1945, dal governo militare alleato." ⁽¹²⁴⁾. Di ciò, il consiglio di amministrazione prendeva atto nella seduta del 25 ottobre 1949 ⁽¹²⁵⁾, data con la quale si può ritenere chiusa la vertenza, al di là di trascurabili pendenze delle quali non mette conto di occuparsi. Credo sia stato necessario dal punto di vista della ricostruzione storica, soffermarci sulla complessità degli "itinerari" giuridico e finanziario attraverso i quali l'ente diede a se stesso i suoi fondamenti, ma ciò non deve indurre a pensare che mentre si risolvevano l'una e l'altra questione, le cose stessero ferme, l'ente cioè non procedesse a onorare l'impegno per il quale era sorto.

¹²¹(^o)AEPL, *Verbali...Comitato Promotore...cit*, 27 maggio 1947.

¹²²(^o)AEPL, *Libro dei verbali del Consiglio di Amministrazione*, 2 ottobre 1948.

¹²³(^o)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 28 dicembre 1948.

¹²⁴(^o)*L'Ente...cit*, p. 48.

¹²⁵(^o)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 25 ottobre 1949.

Al contrario, l'avvio della costruzione di alloggi popolari stante proprio la natura dell'ente come più sopra ci siamo premurati di illustrare, fu precocissimo risalendo al giugno-luglio 1946 e interessò, oltre a Treviso, Motta di Livenza, Castelfranco e Conegliano (¹²⁶), su terreni acquistati o messi a disposizione dai comuni, come nel caso di Conegliano ove si intervenne su un'area già predisposta a favore dello IACP, a dimostrazione ulteriore della maggiore agilità con la quale l'ente, in quel momento, poteva muoversi rispetto ad altri pur benemeriti enti. Va sottolineato ancora che la scelta delle località non fu casuale o comunque determinata da motivi estrinseci; al contrario era stato uno studio predisposto ancora dal comitato promotore a constatare come Treviso, Motta, Conegliano e Castelfranco fossero stati i centri più bombardati in rapporto al numero dei vani e delle abitazioni e fu da questo studio che sortì l'esigenza dell'intervento su quelle, più disastrose realtà (¹²⁷). L'agilità di cui più sopra si è fatta menzione e l'alacrità degli amministratori riuscirono comunque a quello che può essere considerato un miracolo se, il 10 giugno 1948, vale a dire a due anni dalla costituzione dell'ente, erano già 172 gli alloggi costruiti (¹²⁸), e più esattamente 122 articolati su 15 fabbricati che insistevano sulle vie della Liberazione, Tommaso Salsa e Stuparich in Treviso, 9 su 1 fabbricato in Motta di Livenza, 20 su 5 fabbricati in Castelfranco e 21 sui 2 fabbricati di Via Nazario Sauro e Via Cavallotti in Conegliano (¹²⁹). Anche se, naturalmente, il miracolo non fu vissuto come tale dai contemporanei, data la vastità stessa delle distruzioni, dal momento che, ormai giunti al compimento di questo primo lotto di lavori, una lettera al giornale locale dell'ingegner Ronfini segnalava come le statistiche "...danno per doppio l'indice di abitanti per vano, rispetto a quello dell'anteguerra." (¹³⁰). Qualunque fossero le difficoltà che la guerra aveva indotto sul piano degli alloggi popolari - cui d'altronde l'ente faceva fronte per quanto gli era possibile, né aveva mai preteso di essere da solo in grado di risolvere ogni problema - comunque scontato che i 172 alloggi di cui più sopra vennero assegnati a sinistrati, per lo meno per quanto si può desumere dalle domande di assegnazione degli alloggi allegare ai contratti di locazione, precisando peraltro che non tutti i contratti le contengono, così come alcune sono monche proprio della parte che ci interessa (¹³¹). Ritengo comunque che il numero di domande reperite complete, unito naturalmente al contesto nel quale ci si muove nel primo dopoguerra, sia sufficiente a sostenere l'affermazione che rende chiaro come la tensione abitativa analizzata all'inizio di questo lavoro come propria delle società avanzate, non si fosse ancora scaricata sulle costruzioni dell'ente, che i suoi primi lavori imprese dunque a totale beneficio dei sinistrati di

¹²⁶ ()AEPL, *B. carteggio*, Cart. priva di indicazioni.

¹²⁷ ()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 17 febbraio 1948.

¹²⁸ ()AEPL, *B. carteggio*, Cart. documenti vari.

¹²⁹ ()*L'Ente...*cit, p. 14.

¹³⁰ ()*Gazzettino, Cronaca di Treviso*, 5 maggio 1948.

¹³¹ ()AEPL, *Blocco contratti* 1947.

guerra.

Ciò non significa per che l'ente non incorresse in quella stessa contraddizione di fondo che abbiamo a suo tempo posta all'origine proprio di quella tensione. Intendo dire che non corrisponde esattamente al vero quanto si legge nel verbale del consiglio di amministrazione del 17 ottobre 1950 secondo il quale tutti gli alloggi costruiti erano stati assegnati a famiglie "...di modesti lavoratori." ⁽¹³²⁾, in quanto la natura stessa dell'ente e la necessità di mantenere con le sue sole risorse - senza sgravi fiscali, senza agevolazioni creditizie, senza contributi dello Stato - il proprio patrimonio edilizio e di ulteriormente incrementarlo, rendevano obbligatoria una selezione che privilegiasse, nell'aspirante inquilino, la disponibilità di un reddito e la garanzia della stabilità nel tempo del reddito stesso. E' vero che nell'appena citata seduta del consiglio di amministrazione si rispose negativamente a una richiesta della Banca d'Italia intesa a ottenere alloggi in favore dei propri dipendenti argomentandosi che i loro redditi fossero sufficienti per adire il mercato libero, così come vero che da un appunto anonimo del 1961 - naturalmente la cronologia non ha nel caso alcuna importanza, dal momento che l'accento batte sulla proporzione - ricaviamo che il fitto mensile per vano era di lire 4.550 sul mercato libero e di lire 2.000 per gli inquilini dello IACP a fronte delle lire 1.260 proprie dell'ente ⁽¹³³⁾, ma ciò non di meno, dall'analisi dei contratti di locazione stipulati nel 1947, non si può che trarre conferma del precedente assunto. Detto preliminarmente che l'indicazione dell'impiego nei succitati contratti è spesso generica così da non consentire se non un'approssimazione al tema, è comunque possibile e storiograficamente utile esaminarli procedendo per lotti di costruzione.

Dall'analisi degli appartamenti di Treviso S. Maria del Rovere, risulta che ne vennero locati 10 a impiegati, 3 a ferrovieri, 2 a uscieri e a capo operai, 1 a un maresciallo dell'esercito, a un maestro, a una insegnante di taglio, a un capo tessitore, a un capostazione, a un contabile, a un agente delle imposte, a un rappresentante, a un fattorino e a un brigadiere dei carabinieri, nel mentre ne vennero locati 8 a operai, 4 ad autisti e a infermieri, 3 a commessi e a vigili urbani, 2 ad ambulanti, a meccanici, ad agenti di polizia e a calzolai, 1 a un sarto, a un massaggiatore, a un fotografo, a un artigiano, a una casalinga e a un cuoco, nonché 3 a non meglio definiti pensionati. Degli appartamenti di Treviso Via della Liberazione, ne vennero locati ben 34 a impiegati, 2 a professori e a direttori di negozio, 1 a un ufficiale giudiziario, a un ispettore scolastico, a un giudice, a un avvocato libero professionista, a un procuratore delle imposte, a un ufficiale, a un medico, a un rappresentante, a un commerciante, a un maestro, a un segretario comunale, a un direttore didattico, a un architetto e a un ingegnere, nel mentre ne venne locato solo 1 a un artigiano. Degli appartamenti di Motta di Livenza, ne vennero locati 3 a impiegati, 2 a commercianti, 1 a un negoziante, a un maresciallo dell'esercito e a un farmacista, nel mentre ne venne locato solo 1 a un

¹³²(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 17 ottobre 1950.

¹³³(^c)AEPL, *B. carteggio*, Cart. priva di indicazioni.

artigiano. Degli appartamenti di Conegliano Via Sauro, ne vennero locati 3 a impiegati, 1 a un commerciante, a un capo operaio, a un esercente e a un insegnante, nel mentre ne vennero locati 1 a un carabiniere e a una casalinga. Degli appartamenti di Conegliano Via Cavallotti, ne vennero locati 1 a un giudice, a un'insegnante, a un negoziante, a un ufficiale, a un commerciante, a un impiegato e a un capostazione, nel mentre ne vennero locati 3 a casalinghe, 1 a un tipografo e a un telefonista. Degli appartamenti di Castelfranco, ne vennero locati 2 a impiegati, uno a un commerciante, a un rappresentante, a uno scrivano e a un ferroviere, nel mentre ne vennero locati 3 ad autisti e a falegnami, 2 a casalinghe e a manovali, 1 a un commesso, a un infermiere, a un carabiniere e a un artigiano⁽¹³⁴⁾. Con la parziale eccezione di Castelfranco, ove significativa la presenza anche di manovali - dalla storia dell'ente peraltro si rileva che il gruppo di Castelfranco si distinse spesso per un elevato tasso di vertenzialità nei confronti dell'ente stesso - sussistevano tra questi primi inquilini dell'ente due microcosmi, distinti già nella precedente disposizione dell'elenco. L'uno costituito, con qualche eccezione che coinvolge giudici e professionisti, da una minuta borghesia degli impieghi e del piccolo commercio, l'altro da un proletariato garantito dall'esercizio del proprio mestiere, uniti entrambi da un elemento comune, dall'aver cioè alle spalle un datore di lavoro garante della stabilità e dunque della continuità nel pagamento dei fitti. Infatti, per quanto lo consente la già lamentata genericità dei dati, se l'analogia non bugiarda, dal momento che ovviamente i vigili urbani dipendono dal Comune e gli insegnanti o i militari o i ferrovieri dallo Stato, si ha l'impressione che molti degli indicati vagamente come operai o impiegati - categoria questa che sembra privilegiata perché non sufficientemente ricca per accedere al mercato libero e non tanto povera da essere esclusa dalle graduatorie - siano in realtà dipendenti da pubbliche amministrazioni, vale a dire, per il mito tutto italiano del ruolo organico e dell'illicenziabilità del vincitore di concorso, quanto di meno precario si possa immaginare. Senza nulla togliere ai meriti dell'ente che comunque sovvenne le esigenze di categorie che sarebbero state certamente in difficoltà se chiamate ad affrontare i marosi del libero mercato, dopo aver subito, va ripetuto e sottolineato, la distruzione della propria abitazione per cause di guerra, si creò così una graduatoria dalla quale furono escluse proprio le fasce più deboli della società. D'altronde, questa era per l'ente una politica obbligata dovendo esso far conto di un patrimonio che venne immediatamente impiegato nella costruzione di quei lotti di abitazioni che - la data di consegna di Conegliano Via Cavallotti il 1° aprile 1948⁽¹³⁵⁾ - vennero ultimati veramente a tempo di record: da quel momento, per la gestione, ivi compresa la necessaria manutenzione degli stabili, si dovette passare attraverso l'accensione di mutui garantiti dal patrimonio edilizio e la riscossione dei fitti dei quali quindi si doveva essere certi. Anche se ci provocò naturalmente qualche malumore; e così se il

¹³⁴(^c)AEPL, *Blocco contratti* 1947.

¹³⁵(^c)AEPL, *B. carteggio*, Cart. priva di indicazioni.

consiglio di amministrazione delibera il 17 giugno 1948 di aumentare i fitti dal 40 al 10 per cento secondo i tempi di occupazione degli alloggi, lo stesso, il 2 ottobre successivo, è costretto a diminuire la percentuale precedentemente indicata per le proteste degli inquilini ⁽¹³⁶⁾. Né era il caso di parlare di nuove costruzioni, se continuavano a essere sbarrate, e, lo diciamo una volta per sempre, continueranno a essere sbarrate anche per il futuro, tutte le vie di contributi e di agevolazioni ai quali accedevano altri istituti e cooperative. Sicché l'edificio di via Battisti del quale si deliberò la costruzione il 6 novembre 1948 ⁽¹³⁷⁾, venne costruito non direttamente, bensì in concessione per conto dello Stato, con il quale si stipulò, il 28 febbraio 1949, una convenzione che lasciava allo Stato la proprietà attraverso invero un sistema di pagamento scalare sui certificati di avanzamento dei lavori, e all'ente la gestione ⁽¹³⁸⁾. Anticipiamo che, con notevole rammarico per l'ente che se non altro aveva anticipato la spesa per i lavori attraverso l'accensione di un mutuo, lo Stato sottrarrà, nel 1962, all'ente la gestione per trasferirla allo IACP ⁽¹³⁹⁾, ma per il momento era l'ente a dover accollarsi il non facile compito di selezionare gli inquilini per i 22 alloggi, saliti poi a 24 per l'ampliamento dei volumi avvenuto in un secondo momento, ricavati dalla nuova costruzione. E' un problema sul quale merita di riflettere, non solo perché, almeno a stare a una lettera pubblicata sul giornale locale il 27 novembre 1950, le domande per l'assegnazione di quegli alloggi sarebbero ammontate a ben 400 ⁽¹⁴⁰⁾, ma soprattutto perché ai sinistrati di guerra pur ancora numerosi, cominciarono ad aggiungersi gli sfrattati, cioè riapparve quella tensione abitativa che non era di per sé un portato della guerra. La situazione era così delicata che si procedette alla nomina di una commissione per le assegnazioni, fin qui rimanendo nella consuetudine, presieduta per da una arbitro "super partes" quale il presidente del Tribunale Egidio Da Dalt, il quale precisò, al consiglio di amministrazione del 16 marzo 1951, che, dato il gran numero delle richieste ed esaminata la graduatoria, sarebbe stato necessario a suo avviso assegnare alcuni appartamenti direttamente "...per i casi di assoluto bisogno..." e procedere poi per sorteggio, criterio che il consiglio accettò, individuando per 12 richieste i caratteri dell'estremo bisogno, sicché si sarebbe ricorsi al sorteggio per le rimanenti 10 richieste ⁽¹⁴¹⁾. Infatti, il 2 aprile successivo, si procedeva al sorteggio dei 10 alloggi tra 80 "...richiedenti che si trovano a parità di titoli e necessità.", dopo che gli altri 12 erano stati assegnati a richiedenti in evidente, maggiore stato di bisogno in quanto "...abitano per lo più in fabbricati danneggiati dalla guerra e sono anche sfrattati per le necessità della ricostruzione.", così come recita testualmente il verbale della riunione della

¹³⁶ ()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 17 giugno 1948 e 2 ottobre 1948.

¹³⁷ ()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 6 novembre 1948.

¹³⁸ ()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 28 febbraio 1949.

¹³⁹ ()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 14 dicembre 1962.

¹⁴⁰ ()Gazzettino, *Cronaca di Treviso*, 27 novembre 1950.

¹⁴¹ ()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 16 marzo 1951

commissione per l'assegnazione ⁽¹⁴²⁾.

In base alla cadenza prevista dallo statuto, l'11 febbraio 1952 si insediava un nuovo consiglio d'amministrazione che confermava Ramanzini presidente, Lombardi vice presidente e Vicentini segretario, mentre ai vecchi consiglieri Bettazzi e Ciani Bassetti, si affiancavano i nuovi designati Giorgio Baldoïn e Guido Curto ⁽¹⁴³⁾, consiglio che se meglio rispecchiava i rapporti politici che erano venuti nel frattempo instaurandosi nella provincia, aveva il grave compito di dover affrontare problemi diversi rispetto a quelli per i quali l'ente era sorto. Detto che il decesso di Visentini comportò la sua surrogazione con Aurelio Bianchedi nel mentre andava a Bettazzi l'incombenza della segreteria, i problemi nuovi erano costituiti dall'impossibilità di costruire ulteriormente con le sole risorse dell'ente, mentre si dovevano affrontare le proteste per gli adeguamenti dei fitti - si rilevarono le modeste risorse di alcuni e addirittura la disoccupazione di altri, nonostante le cautele che abbiamo sottolineato più sopra, nella seduta del consiglio di amministrazione del 21 giugno 1952 ⁽¹⁴⁴⁾ - fino alla formazione di una commissione di inquilini della quale si ha notizia il 19 dicembre 1955 ⁽¹⁴⁵⁾, e le necessità di manutenzioni che riguardavano allo stato 122 alloggi a Treviso, 21 a Conegliano, 20 a Castelfranco e 9 a Motta di Livenza ⁽¹⁴⁶⁾. Tanto è vero che per il momento le realizzazioni dell'ente - e fu già un mezzo miracolo - si limitarono alla costruzione di un modesto fabbricato di 4 alloggi a Treviso in via Ippolito Nievo, costruzione avviata nell'autunno 1956 ⁽¹⁴⁷⁾ e conclusa nell'aprile 1957 ⁽¹⁴⁸⁾, per gli inquilini del quale fabbricato valgono pari pari le caratteristiche più sopra delineate.

¹⁴²(^c)AEPL, B. carteggio, Cart. Fabbricato Stato, *Verbale Commissione Assegnazione Alloggi*, 2 aprile 1951.

¹⁴³(^c)*L'Ente...*cit, p. 17.

¹⁴⁴(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 21 giugno 1952.

¹⁴⁵(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 19 dicembre 1955.

¹⁴⁶(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 11 febbraio 1952.

¹⁴⁷(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 13 novembre 1956.

¹⁴⁸(^c)*L'Ente...*cit, p. 14.

V

Nel 1956, uscendo di mandato, il sindaco Tronconi relazionò il consiglio comunale sull'operato suo e delle giunte che lo avevano preceduto. Risultò dalla relazione che tra il 1945 e il 1956 appunto erano stato ricostruiti o costruiti ex novo in città 32.800 vani ⁽¹⁴⁹⁾. Fatti i conti di quanto era stato distrutto, ciò significa che a quella data la ricostruzione della città era già un fatto compiuto e che quindi si sarebbe in futuro dovuto operare o per assicurare un domicilio ai nuovi cittadini o per migliorare qualitativamente lo stato delle abitazioni. Naturalmente alcune conseguenze degli eventi bellici non erano ancora state sanate, qualche sinistrato non aveva ancora trovato una decorosa sistemazione, sussistevano, com'è ovvio, casi di coabitazione forzata o minacce di sfratto le cui motivazioni remote potevano essere individuate nei bombardamenti aerei, ma si trattava appunto di motivazioni remote anche se esse toccavano, com'è facilmente intuibile, la fascia dei cittadini più deboli.

Ma il dato appena citato è tale da trasformare radicalmente la vita dell'Ente della Liberazione così come la trasforma d'altronde la temperie stessa dei tempi alla vigilia di quello che verrà definito più avanti come il miracolo economico. La trasforma perché fino a quel momento l'ente aveva operato ai fini di una ricostruzione urgentemente necessaria per sanare le ferite della guerra - ferite che ormai non c'erano più - ma la trasforma anche perché se il miracolo economico affranca dal bisogno un numero di cittadini quale sarebbe stato inimmaginabile solo pochi anni prima, fatalmente ricrea anche quella tensione abitativa che propria delle città in espansione, fenomeno questo che è una conseguenza naturale dell'espandersi dell'economia. Tanto è vero che se si dovesse tener conto solo della prima parte dell'articolo 2 dello statuto - per il quale la ricostruzione era intimamente connessa alle conseguenze "...delle enormi distruzioni di guerra..." - nonché a voler sottilizzare, delle fonti originarie di finanziamento - altrettanto eccezionali come erano state le distruzioni - si sarebbe dovuto concludere che la vita stessa dell'ente poteva e doveva ritenersi esaurita, considerato poi che il più generale problema della tensione abitativa di per sé non interessava particolarmente un ente che era sorto per altri scopi e in altra temperie. L'articolo 2 continuava però garantendo "...anche in avvenire la continuità di nuove costruzioni ..." sempre a vantaggio delle classi meno abbienti, pure se in verità lo statuto era poi molto più reticente per quanto concerneva le fonti di finanziamento.

¹⁴⁹ (c) A. A. Michieli, *Storia...*cit, p. 336.

Esse anzi in quel momento si limitavano alla riscossione dei fitti, sui cui valori ci siamo già precedentemente intrattenuti, l'ammontare dei quali sarebbe peraltro stato, come in parte d'altronde già avveniva, necessario adibire, oltrechè alle spese generali, alla manutenzione di stabili giunti al primo decennio di vita, piuttosto che a nuove costruzioni in quel torno di tempo difficilmente ipotizzabili per carenza di contributi e sovvenzioni.

Questo fu il problema che si presentò al nuovo consiglio di amministrazione insediato il 16 aprile 1957 che elesse i riconfermati Ramanzini presidente, Ciani Bassetti vice presidente e Bettazzi segretario, contando come consiglieri sui nuovi designati GioBatta Zaina, Pietro Turi, Alessandro Torzo e Ugo Orlandi ⁽¹⁵⁰⁾. Sia pur indirettamente, il problema emerse nel corso della seduta del 29 dicembre 1959 quando il consigliere Zaina, coneglianese, protestò perché molto di più si era costruito e ancora si progettava di costruire in Treviso piuttosto che in altre località della provincia; ebbe buon gioco nel caso il presidente Ramanzini a rispondere che il capoluogo, sia in cifre assolute che in cifre relative, era stato di gran lunga il più colpito dagli eventi bellici, donde il trattamento che logicamente si era adottato in suo favore ⁽¹⁵¹⁾, ma la materia del contendere era un'altra, data l'evidente obsolescenza del meccanismo distruzione - ricostruzione che aveva funzionato fino a non molto tempo prima. Il problema venne risolto infatti dall'espansione stessa della città e in modo tale da concedere a Treviso un vantaggio rispetto agli altri centri in ordine al quale l'ente non costruirà più in quegli altri centri della provincia. Era per una soluzione che più nulla aveva a che vedere con la guerra e che prese le mosse dall'idea del Comune di favorire lo sviluppo della città verso nord-ovest, urbanizzando e mettendo a disposizione degli enti o dei programmi all'uopo predisposti le aree edificabili sulle quali sorgerà il cosiddetto Villaggio Coordinato, detto poi di S. Liberale reso agibile da una grande strada di scorrimento destinata a congiungere la Pontebbana con il bivio delle Stiore. Si stava facendo strada, in altre parole, l'idea, avviata nel 1958 sulla base di un piano solo parzialmente realizzato del gruppo di Mario Ridolfi, di un nuovo quartiere tra Monigo e S. Bona ove far affluire non più i sinistrati che praticamente erano venuti meno, bensì gli avanzi demografici prodotti sia dalle espulsioni dal centro storico ove il momento direzionale e dei servizi stava prendendo il sopravvento sul momento residenziale, sia dal positivo saldo naturale sul quale aveva così grande peso lo sfollamento delle campagne determinato dal maturarsi delle trasformazioni in atto nell'economia italiana e trevigiana.

¹⁵⁰ (c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 16 aprile 1957.

¹⁵¹ (c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 29 dicembre 1959.

E' vero che l'inserimento dell'Ente della Liberazione tra i beneficiari dell'iniziativa non fu facile sia perché, all'origine, esso non fu tra gli enti chiamati a concorrere alle costruzioni ⁽¹⁵²⁾, sia perché si discusse, in sede di consiglio di amministrazione, sull'opportunità di adire un piano per il quale il Comune, in regime di convenzione, avrebbe imposto fitti troppo ridotti rispetto alle spese di fabbricazione cui si sarebbe andati incontro ⁽¹⁵³⁾, ma, considerato che si era comunque in presenza di aree a prezzo calmierato, in qualche maniera le difficoltà vennero superate.

Il 13 ottobre 1962, si insediava un nuovo consiglio di amministrazione nel quale veniva integralmente riconfermato il precedente ufficio di presidenza così come i consiglieri Orlandi e Zaina, mentre entravano per la prima volta in consiglio Giovanni Schiavon e Giorgio Gregori ⁽¹⁵⁴⁾. E' interessante far notare, a prova di quanto fossero cambiati i tempi e i rapporti con gli inquilini cominciarono a non essere più così agevoli come in verità erano stati fino a quel momento, come il consiglio incaricasse lo Schiavon dei rapporti con gli inquilini stessi, ufficializzando di necessità un incarico del quale c'è traccia anche nel quinquennio precedente, ma ancora in forma ufficiosa, era stato affidato al Turi, e per così dire estemporanea e precaria. Comunque sia, questo consiglio di amministrazione a procedere all'acquisto di un'area di 1.500 mq. in S. Liberale, sulla quale venne costruito, utilizzando esclusivamente le disponibilità finanziarie dell'ente, un nuovo fabbricato di 12 alloggi realizzato entro il 1966 ⁽¹⁵⁵⁾. L'accantonamento dei capitali necessari per la costruzione del nuovo fabbricato era stato reso possibile dall'ordinarietà delle manutenzioni richieste fino a quel momento dagli immobili già di proprietà dell'ente, dal regolare flusso dei fitti, al di là di qualche fisiologica protesta di cui di tanto in tanto si ha menzione ogni qualvolta si procedeva ad aumenti dei medesimi, e dalla sostanziale stabilità finanziaria del Paese che rese possibile e produttivo l'accantonare riserve. Non si trattava però di condizioni consolidate, tanto è vero che quando si deliberò, nella seduta del consiglio di amministrazione del 20 marzo 1968, l'acquisto dal Comune di un'altra area sempre nel quartiere di S. Liberale, si fu costretti, per la costruzione, ad accendere un mutuo con la Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana ⁽¹⁵⁶⁾.

¹⁵²()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 13 novembre 1956.

¹⁵³()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 30 settembre 1958.

¹⁵⁴()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 13 ottobre 1962.

¹⁵⁵()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 29 dicembre 1964 e 5 ottobre 1966.

¹⁵⁶()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 20 marzo 1968.

Il consiglio di amministrazione che entrò in carica l'8 marzo 1967 confermando il precedente ufficio di presidenza così come confermati erano stati i consiglieri Schiavon, ancora deputato ai rapporti con gli inquilini, e Orlandi, mentre di nuova nomina erano Ivone Dal Negro e Francesco Da Broi, pur ricevendo dal presidente Ramanzini la confortante notizia dei 188 alloggi con 790 vani che erano in quel momento nella disponibilità dell'ente ⁽¹⁵⁷⁾, dovette quindi apprestarsi ad affrontare problemi nuovi, legati nello specifico alle fonti di finanziamento, ai rapporti con gli inquilini, alla duplice necessità, in sé contraddittoria, di dover andare incontro alle esigenze delle classi meno abbienti e di dover nel contempo garantirsi un flusso certo e costante di entrate attraverso la fissazione di fitti in qualche maniera congrui, ma legati più in generale a quel profondo mutamento della società italiana che la rivoluzione delle aspettative crescenti innescata dalla temperie del '68 e dintorni stava determinando.

E poiché si andò diffondendo nel Paese l'idea di una serie di servizi gratuiti o quasi che dall'alto avrebbe dovuto scendere sui cittadini indipendentemente dalle compatibilità finanziarie, e tra questi servizi veniva inclusa la casa - donde lo slogan lotta continuista "la casa si prende/l'affitto non si paga" con la scia conseguente di occupazioni e di sgomberi forzati - si capisce come la situazione non potesse non risentirsi anche sull'attività dell'ente. E' vero che a Treviso, come del resto un pò in tutte le altre città della provincia italiana, le cose non precipitarono, ma non vi mancarono comunque ondate massicce di scioperi, applicazioni di poco ortodossi criteri circa il salario come variabile indipendente, e soprattutto l'estendersi del desiderio, qualche volta vero, qualche volta fittizio, di una maggiore partecipazione dei cittadini, quindi anche degli inquilini, alle decisioni che li interessavano. Donde il formarsi di un sindacato degli inquilini e di comitati dei medesimi nell'ambito, nel caso, degli enti proprietari delle abitazioni, e discussioni quindi sia sulle modalità di assegnazione degli alloggi che sulla quantificazione dei fitti. Non meraviglia dunque che nel verbale della seduta del consiglio di amministrazione del 28 febbraio 1969, nell'ambito di una discussione intesa a fissare l'entità degli affitti per il nuovo fabbricato in S. Liberale, si legga come essi non potessero essere che bassi "...considerato che le finalità dell'ente hanno un carattere predominante nel senso che i canoni debbono prescindere da qualsiasi valutazione a carattere speculativo e in considerazione ancora che gli assegnatari degli appartamenti sono stati reperiti fra le categorie maggiormente bisognose ..." ⁽¹⁵⁸⁾.

¹⁵⁷(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 8 marzo 1967.

¹⁵⁸(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 28 febbraio 1969.

Si usava cioè un criterio di massima benevolenza e di favore nei confronti dell'utente, equo, ma che per non sempre poteva accordarsi, o in futuro non sempre avrebbe potuto accordarsi, con la natura giuridica dell'ente, sulla quale, oltretutto, stagnava una pesante coltre di ignoranza che non venne di certo fugata dalla pubblicazione di un opuscolo nel XXV° anniversario della fondazione ove, con dovizia di documentazione, tale natura veniva messa in luce, così come non venivano nascoste le fonti di finanziamento, insistendo sul fatto che esse non attingevano ad alcuna sfera pubblicistica ⁽¹⁵⁹⁾. Peggio fu comunque per l'ente quando il governo, probabilmente spinto da intenti mediatori tra le esigenze dei proprietari e le esigenze degli inquilini in quella perigliosa temperie e in attesa di quella che sarà poi nota come la legge sull'equo canone, decretò il blocco dei fitti. Ci infatti significò, in periodo di pesante tensione inflazionistica, ridurre i fitti reali e quindi le entrate dei locatari; nel caso nostro, quindi, significò minacciare di vero e proprio inaridimento l'unica fonte attraverso la quale l'ente si finanziava, sicché il pericolo non fu solo quello di non poter accingersi a nuove costruzioni, bensì addirittura quello di non poter provvedere alla manutenzione dell'esistente, manutenzione che infatti venne ripetutamente fatta scivolare in avanti. Non era quindi priva di logica la proposta che il Ciani Bassetti formulò durante la seduta del consiglio di amministrazione del 25 settembre 1970, secondo la quale meglio sarebbe stato procedere all'alienazione di qualche fabbricato vetusto e di onerosa manutenzione, onde con il ricavato procedere a nuove costruzioni ⁽¹⁶⁰⁾. In allora, la proposta venne respinta non essendo il consiglio persuaso della congruità ricavi-costi della proposta stessa, ma essa aveva tracciato la via dell'avvenire.

Prima per di procedere all'esame di questi nuovi problemi - dalle rinnovate esigenze degli inquilini alle ulteriori proposte di alienazione fino alla ricerca spasmodica e vana di fonti pubbliche di finanziamento - mi sembra utile riflettere un momento sulla tipologia degli utenti dei nuovi insediamenti di S. Liberale. Per semplificare le cose, richiamando altresì le cautele di cui ai contratti del 1947 data la non sempre esistente precisione della fonte, prenderemo in considerazione il blocco dei contratti di locazione stipulati nel 1970 per il civico n°. 7 di Via Lombardia, precisando che di esso mi valgo come test per tutti i fabbricati dell'ente nel quartiere coordinato. Dai contratti risulta che di quegli alloggi 7 vennero locati a operai, 4 a impiegati, 3 a pensionati, 2 a vigili urbani e 1 a un infermiere, a un esattore del gas, a un vigile del fuoco, a un carabiniere, e a un usciere ⁽¹⁶¹⁾.

¹⁵⁹ () *L'Ente...cit, passim.*

¹⁶⁰ () *AEPL, Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit, 25 settembre 1970.*

¹⁶¹ () *AEPL, Blocco contratti 1970.*

Rispetto al 1947, sembra potersi dedurre una più accentuata presenza di operai e assimilabili - ciò che giustifica la citata affermazione del consiglio di amministrazione sui fitti contenuti da esigere per i fabbricati del Villaggio Coordinato - ma l'applicazione del criterio di analogia, già impiegato nell'esame del precedente blocco di contratti, permette anche di rilevare come non fossero sostanzialmente cambiati i meccanismi di assegnazione, meccanismi che continuavano a essere spesso legati alla dipendenza dei futuri inquilini da amministrazioni pubbliche.

Più interessante, spaziando nel caso tra i contratti stipulati sempre in S. Liberale tra il 1967 e il 1973, si presenta l'esame delle motivazioni dell'assegnazione che, cessata la cogenza provocata direttamente dalla guerra, forniscono uno spaccato di quella tensione abitativa alla quale abbiamo fatto spesso riferimento. Da questo punto di vista, si possono distinguere tre categorie di assegnatari. Vi é chi proviene da alloggi precari e malsani: per esemplificare, vi sono i componenti di una famiglia prima "...alloggiati in un capannone dell'ex caserma Dosson..."⁽¹⁶²⁾; altri che abitavano in una stalla e, infine, il caso così descritto dal verbale di sopralluogo disposto dall'ente: "Vecchia costruzione a due piani. Accesso all'alloggio, che è al primo piano, per una ripida e angusta scala ad unica rampa. Stanze piccole con pavimentazione sconnessa e serramenti malandati."⁽¹⁶³⁾. Una seconda categoria comprende quanti, molti, erano stati colpiti da sfratto esecutivo. Una terza categoria, infine, comprende quanti, in specie coppie di giovani sposi, non erano comunque in grado, per la tenuità dei propri redditi, di adire il mercato libero. Sono, come si vede, tutti casi tipici di tensione abitativa quale paradigmaticamente si presenta in una città in espansione economica e urbana, nella quale quindi emergono palesemente le esigenze proprie della rendita fondiaria. Cito due casi emblematici di famiglie provenienti rispettivamente da Piazza Tommasini e da Via Manzoni, dal centro storico cioè, ove sembra che il degrado sia pilotato dai locatari per liberare i locali e ristrutturarli, onde rimetterli sul mercato a uso uffici e quindi in forma decisamente più lucrosa ⁽¹⁶⁴⁾. Sono realtà complesse, delle quali anche l'ente chiamato a farsi carico nell'ambito di quel processo di espulsione delle classi subalterne dal centro storico al quale già più sopra si era fatto riferimento. Tanto é vero che il consiglio di amministrazione del 4 aprile 1971 deliberò di avviare la costruzione di un nuovo fabbricato, sempre in S. Liberale e sempre su area acquistata dal Comune ⁽¹⁶⁵⁾; in vero, con il regime dei fitti sempre soggetti al blocco, andando incontro a non trascurabili difficoltà finanziarie.

¹⁶²(^c)AEPL, *Blocco contratti* 1967.

¹⁶³(^c)AEPL, *Blocco contratti* 1973.

¹⁶⁴(^c)AEPL, *Blocco contratti* 1973.

¹⁶⁵(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 4 aprile 1971.

Difficoltà la cui soluzione era demandata peraltro a un nuovo consiglio di amministrazione insediatosi il 15 gennaio 1972 ove, accanto ai riconfermati Ciani Bassetti, Ramanzini, Schiavon e Bettazzi, sedevano i nuovi consiglieri Giorgio Palmieri, Renato Chiavus e Simeone Ros. Nel corso delle seduta di insediamento, Ramanzini veniva ancora una volta eletto presidente con Schiavon vice presidente e Palmieri segretario ⁽¹⁶⁶⁾. Come già accennato, fu questo consiglio a dover affrontare quelli che appaiono a tutt'oggi come gli anni più duri che l'ente sia stato chiamato ad affrontare. Infatti, nel gennaio 1973, scoppiò una vertenza con gli inquilini in ordine a quei pur modesti adeguamenti – per aggirare il blocco dei fitti si era provveduto ad aumentare il canone dovuto per l'uso dei garages - cui si era dovuto ricorrere nel tentativo di evitare la crisi dell'istituzione. E' interessante notare - a testimonianza dello spirito del tempo piuttosto che di una maturata convinzione sulla legittimità di questo comportamento - come la vertenza venisse composta attraverso un compromesso "...per motivi di opportunità contingente..." ⁽¹⁶⁷⁾, ove la locuzione usata é estremamente significativa di un modo di essere nel quale la ragione delle spinte esterne, probabilmente di radice politica, fece aggio su ogni altra considerazione.

Va infatti reso esplicito quanto finora é rimasto implicito: il fatto cioè che, almeno per larga parte e penso alla quota dei consiglieri designandi dalla Provincia e dal Comune di Treviso, il consiglio di amministrazione traeva per statuto vita da nomine di evidente matrice politica. Ciò non di meno, e anche questo va sottolineato con molta forza, l'ente mantenne sempre una sua sostanziale autonomia, in specie sul piano di quella assegnazione degli alloggi che, stando alla documentazione in atti, avvenne sempre con molto rigore e rispetto di oggettivi criteri di scelta, sicché non si può di certo imputare all'ente la benché minima partecipazione a qualsiasi gioco di potere e a qualsiasi strumentalizzazione. Non meraviglia però che in quella particolare congiuntura, in un momento cioè di opposizione sociale dura e in qualche caso minacciosa, "l'opportunità contingente" di cui al verbale appena citato, possa essere letta piuttosto come un'opportunità politica intesa ad accollarsi il male minore per evitare il male maggiore. Se questo é vero, come ritengo sia pur più per intuizione che per possibilità di precisa documentazione, ciò non evitò, anzi semmai acutizzò, i problemi che l'ente si trovava a dover affrontare e che trovarono drammatico riscontro nella seduta del consiglio di amministrazione del 12 marzo 1974 nel corso della quale, constatato il "...notevolissimo aumento del costo dei materiali e della mano d'opera ..." in persistente regime di blocco dei fitti, nonché la necessità di procedere urgentemente a opere di manutenzione straordinaria di

¹⁶⁶(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 15 gennaio 1972.

¹⁶⁷(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 13 aprile e 28 dicembre 1972, 17 gennaio e 28 marzo 1973.

edifici, alcuni dei quali ormai mostravano la corda degli anni che inesorabilmente erano trascorsi, ci si orientò, seguendo l'idea che era stata quattro anni prima di Ciani Bassetti, a vendere, con precedenza assoluta da offrirsi ai conduttori, parte dei vecchi alloggi siti in S. Maria del Rovere ⁽¹⁶⁸⁾. Lo stato di crisi dell'ente assume maggior significato dal fatto che, diversamente dalla proposta precedente, non si trattava di vendere per costruire, bensì di vendere per mantenere, il che non è naturalmente la stessa cosa. Il preannuncio della vendita – l'operazione richiese naturalmente tempi lunghi anche per certe incomprensioni che si crearono con gli inquilini che pur ne erano i diretti beneficiari, se non altro per le favorevoli condizioni di pagamento proposte, fino addirittura alla incontrollabile voce sparsasi fra gli stessi secondo la quale i non optanti per l'acquisto, e dunque i più poveri, sarebbero stati sfrattati ⁽¹⁶⁹⁾ - non agì di per sé come un talismano. Così, il 12 maggio 1976, il presidente fu costretto a mettere "...in evidenza il momento assai difficile che sta attraversando l'ente per l'accentuarsi delle difficoltà di carattere economico stante soprattutto il perdurare del blocco degli affitti e il continuo e notevole lievitare delle spese di gestione dell'ente." ⁽¹⁷⁰⁾, mentre, il 31 gennaio 1977, si è costretti a rilevare, sempre ovviamente per gli stessi motivi, "...una notevole carenza di opere di straordinaria manutenzione riguardante i vecchi fabbricati." ⁽¹⁷¹⁾.

Anche l'Ente della Liberazione, in altre parole, non poteva non avvilupparsi in quella contraddizione che abbiamo più volte richiamata, dovendo esso farsi carico di una tensione abitativa, che ormai con la guerra non aveva più nulla a che vedere, con i mezzi, fermi dato il blocco dei fitti, che avrebbero dovuto essere forniti da quegli stessi che erano in realtà le vere vittime della tensione abitativa medesima. Non bastava per la migliore buona volontà per sciogliere un nodo così intricato, se è vero quanto si legge nel verbale della seduta del consiglio di amministrazione del 18 aprile 1978 ove si afferma che le locazioni erano bloccate da 15 anni ⁽¹⁷²⁾. Il problema si presentò quindi ancora intatto di fronte al nuovo consiglio di amministrazione insediato il 22 marzo 1977, consiglio che confermò il precedente ufficio di presidenza, considerato che erano stati confermati pressoché tutti i consiglieri, unico nome nuovo essendo quello di Angelo Frelich ⁽¹⁷³⁾.

¹⁶⁸ ^(c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 12 marzo 1974.

¹⁶⁹ ^(c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 15 giugno 1974.

¹⁷⁰ ^(c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 12 maggio 1976.

¹⁷¹ ^(c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 31 gennaio 1977.

¹⁷² ^(c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 18 aprile 1978.

¹⁷³ ^(c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 22 marzo 1977.

La situazione venne sbloccata, e l'ente poté trarre più che un respiro di sollievo in quanto lo faceva uscire da un minaccioso stato di paralisi al quale avrebbe pensabilmente posto rimedio solo la definitiva alienazione dell'intero patrimonio, dalla pubblicazione della legge 27 luglio 1978 n°. 392, cosiddetta dell'equo canone, legge fortemente attesa dall'ente da molti anni, in quanto essa avrebbe finalmente consentito di uscire dal regime di blocco dei fitti rendendoli, se non lucrosi secondo quanto non era oltretutto nello statuto e, più ancora, nei voti dei consiglieri, almeno in grado di rimettere in movimento le cose rasserenando la gestione, nonché, magari proseguendo nella politica delle vendite della parte più vetusta del patrimonio, programmando ulteriori costruzioni. Va detto subito però che, fedele allo spirito dei fondatori, il consiglio di amministrazione, con atto degno di particolare menzione, diede alla legge un'interpretazione che fu la più favorevole possibile all'utenza, entro naturalmente quei limiti di sopravvivenza dai quali non era possibile derogare. Infatti, nella seduta del 21 ottobre 1978, non solo esso procedette a una classificazione degli edifici che ne retrocedeva una parte di categoria onde fosse possibile l'applicazione di un fitto ridotto, nonché a qualche ulteriore riduzione sulla base delle fasce di reddito, ma deliberò, considerandosi "Ente morale avente funzioni calmieratrici nel campo dei fitti..." e quindi ritenendosi chiamato a "...distinguersi dal libero mercato degli alloggi.", una generalizzata applicazione all'80% dell'equo canone ⁽¹⁷⁴⁾. Ripeto che, nella situazione data, questo era il massimo che l'ente potesse fare se intendeva sì onorare il suo fine statutario a favore delle classi più disagiate, ma anche se, com'era altrettanto sempre dallo statuto previsto, voleva continuare a svolgere la sua attività, cooperando ad arginare la tensione abitativa, attraverso l'avvio di nuove costruzioni per le quali non poteva ricorrere, lo si ripete ancora una volta, se non alle proprie, autonome fonti di finanziamento.

Ciò non convinse però gli inquilini e il loro sindacato che avanzarono richiesta di una deroga o quanto meno di un provvisorio slittamento in avanti dell'applicazione della legge sull'equo canone ⁽¹⁷⁵⁾. In realtà, il sindacato era orientato a una generalizzata applicazione del canone sociale soprattutto, a quanto par di capire, per non aver colto esattamente quale fosse la natura giuridica dell'ente e dunque attribuendogli una natura pubblicistica che l'ente non aveva e mai aveva avuta. La polemica dilagò anche sui giornali locali e provocò proprio quell'intervento dello Schiavon che abbiamo più sopra citato a chiarimento appunto della natura privatistica dell'ente ⁽¹⁷⁶⁾.

¹⁷⁴ () AEPL, *Verbali... Consiglio di Amministrazione...* cit, 21 ottobre 1978.

¹⁷⁵ () AEPL, *Verbali... Consiglio di Amministrazione...* cit, 22 dicembre 1978.

¹⁷⁶ () *La Tribuna di Treviso*, 24 febbraio e 19 luglio 1979.

Fosse ciò dovuto a mera ignoranza giuridica o alla convinzione di organizzazioni sindacali che ritenevano l'ente un bersaglio facile da colpire, fatto si è che la prima metà del 1979 fu attraversata dalle schermaglie tra un consiglio di amministrazione che non poteva concedere più di quanto già non avesse concesso e un sindacato degli inquilini che pretendeva di imporsi su una controparte della quale gli sfuggivano i vincoli legali e finanziari, schermaglie al cui centro si collocò l'incontro tra le parti che ebbe luogo il 2 marzo. Preciso che il 21 dicembre 1979, il presidente Ramanzini aveva dichiarato in consiglio di amministrazione che i rapporti con gli inquilini si erano fatti "...ultimamente meno agevoli." ⁽¹⁷⁷⁾, che ancora nella seduta del 24 giugno 1980 si dovette sottolineare che "...l'ente ha anticipatamente e autonomamente deliberato per i propri inquilini un trattamento di miglior favore rispetto a quello previsto dall'equo canone." ⁽¹⁷⁸⁾, che addirittura si apprende dal verbale della seduta del 13 novembre 1981 che il comitato degli inquilini aveva chiesto con una lettera aperta a un giornale locale le dimissioni degli amministratori ⁽¹⁷⁹⁾, mentre il gruppo del PCI in Consiglio Comunale aveva presentato una interpellanza al Sindaco sulla polemica in atto ⁽¹⁸⁰⁾, preciso cioè che quelle schermaglie si protrassero nel tempo e impegnarono anche il Consiglio Comunale, mi sembra che l'obbligata soluzione della vertenza fosse già contenuta nelle decisioni prese dal consiglio di amministrazione nella seduta del 11 luglio 1979, non a caso precedente di qualche giorno il più volte richiamato intervento pubblico dello Schiavon. Nel corso della seduta, infatti, si precisò ancora una volta la natura privatistica e non pubblica dell'ente, così come testimoniata da un lato dall'assenza di controlli da parte dello Stato e dall'altro dalla corrispondente assenza di contributi, si confermò l'applicazione all'80% dell'equo canone di contro all'impossibilità di un'automatica estensione del canone sociale, prevedibile semmai solo in alcuni casi di particolare necessità, si ribadì che il fine dell'operazione era solo ed esclusivamente connesso alla volontà di continuare a costruire, e si accettò infine la nomina in consiglio di un rappresentante degli inquilini, previa modifica statutaria che poi di fatto non avvenne, che avrebbe potuto controllare dall'interno con quale cristallina trasparenza si fosse fino a quel momento proceduto e si continuasse a procedere ⁽¹⁸¹⁾.

Al di là dello scontro con gli inquilini del quale si è appena data menzione, scontro che va indubbiamente ascritto a quel certo andar dei tempi per il quale sembrava che tutto fosse consentito, ivi comprese le richieste che muovevano da presupposti errati quali erano quelli che non tenevano conto della natura dell'ente,

¹⁷⁷(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 21 dicembre 1979.

¹⁷⁸(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 24 giugno 1980.

¹⁷⁹(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 13 novembre 1981.

¹⁸⁰(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 20 ottobre 1980.

¹⁸¹(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 11 luglio 1979.

l'applicazione dell'equo canone migliorò notevolmente, nonostante lo sconto praticato, la situazione, sicché il consiglio di amministrazione nella seduta del 22 dicembre 1982, discutendosi il bilancio preventivo per il 1983, ritenne possibile, in ordine proprio al miglioramento dei conti determinato dall'applicazione della norma, procedere a quelle opere sia di ordinaria che di straordinaria manutenzione che erano state più volte programmate e alle quali peraltro non si era mai potuta dare attuazione ⁽¹⁸²⁾.

Sembrava quindi che tutto fosse tornato alla normalità; senonché un ulteriore, più sottile malessere minacciò di impadronirsi della struttura, sotto la specie, questa volta, non più di penalizzanti disposizioni legislative o di contenziosi aperti con l'utenza, bensì di una carenza statutaria che si era venuta creando e della quale ci si accorse, si veda il verbale della seduta del consiglio di amministrazione del 7 maggio 1983, constatando come la "prorogatio" del consiglio stesso fosse dovuta alla sparizione di quel Comitato Provinciale dell'Agricoltura cui spettava la nomina di un consigliere ⁽¹⁸³⁾. Ciò apriva un vuoto che rischiava di rendere illegittimo il consiglio e dunque di conseguenza ogni sua decisione, ne valeva, come accadde nella seduta del 27 dicembre 1984, individuare nell'Unione Provinciale Agricoltori una sorta di legittimo successore di quel comitato ⁽¹⁸⁴⁾, imponendosi come atto preliminare una modifica dello statuto con i passaggi che ciò comportava, trattandosi di un ente morale sottoposto ai vincoli di una legislazione che, nel frattempo, dalle competenze dello Stato era passata alle competenze della Regione. Nel frattempo, procedendo gli altri enti partecipanti alle nomine di loro competenza, invero creando problemi di legittimità dei quali più volte si occupò un consiglio di amministrazione ad un certo punto addirittura dubitoso del suo stesso essere, la Camera di Commercio escluse Ramanzini dalla rosa dei suoi designati, come si dovette prendere atto il 25 ottobre 1984 ⁽¹⁸⁵⁾ con grande sconcerto e rammarico. Tali sentimenti erano determinati sia dalla statura dell'uomo sia dal fatto che egli aveva impersonato l'anima dell'ente del quale era stato il vero fondatore e che, meritatamente, aveva ininterrottamente presieduto fin dalle origini. Nella seduta appena citata, il consiglio diede infatti prova del suo sconcerto, proponendosi, considerato anche che si era in fase di modifica di uno statuto che, allo stato, non prevedeva quella carica, di eleggere il Ramanzini presidente onorario a vita dell'ente, ma il verbale non porta lumi, probabilmente perché il consiglio stesso non ne possedeva, sui motivi della mancata designazione da parte della Camera di Commercio. Né la documentazione consente di dare una risposta alla domanda.

¹⁸² ()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 22 dicembre 1982.

¹⁸³ ()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 7 maggio 1983.

¹⁸⁴ ()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 27 dicembre 1984.

¹⁸⁵ ()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 25 ottobre 1984.

Due possono essere comunque le congetture che peraltro sono tali e non intendono, né lo possono, assumere l'aspetto e il valore di prove: o la Camera di Commercio ritenne esaurita la parabola di quella generazione alla quale il Ramanzini apparteneva e stimò quindi necessario far luogo a personalità nuove e più giovani o, secondo quanto si potrebbe forse desumere dal verbale della seduta del consiglio di amministrazione del successivo 9 maggio 1986, seduta nella quale per la prima volta si insistette con forza sulle caratteristiche di indipendenza dell'ente anche e soprattutto nei riguardi degli organismi politici chiamati alla designazione dei consiglieri ⁽¹⁸⁶⁾, la mancata designazione era dovuta all'esigenza di eliminare, con il Ramanzini, una personalità che, pur appartenendo a un'area ben definita, da tempo si era collocato "super partes" e comunque quella sua origine aveva saputo non fare pesare sull'ente per l'intero arco della sua presidenza. Ripeto che non si tratta se non di congetture, formulate comunque perché sembrò illogico in allora, e continua a sembrare illogico oggi, essersi privati dell'apporto di competenza e di equilibrio che era proprio dell'uomo.

Nel frattempo, la richiesta di modifica dello statuto aveva fatto il suo corso e aveva prodotto il decreto della Regione Veneto del 17 luglio 1985 in forza del quale l'articolo 7 dello statuto veniva modificato nel senso che il consigliere designato dallo scomparso Comitato Provinciale dell'Agricoltura venne sostituito da un consigliere designato dall'Unione Provinciale degli Agricoltori ⁽¹⁸⁷⁾, unione che convenne sul nome di Gian Luca Passi. Così finalmente si poté procedere alla convocazione, l'8 gennaio 1987, di un rinnovato consiglio di amministrazione i cui membri furono Alberto Boscolo nominato presidente, Italo Facchinello vice presidente, Vittorio Tassinari segretario e Luigi Lucca, Angelo Marta, Gilberto Milani e Gian Luca Passi consiglieri. Nell'occasione, venne ricordata la vendita di 8 fabbricati con 32 appartamenti ubicati tutti nella zona di S. Maria del Rovere e venne comunicato che in quel momento il patrimonio dell'ente risultava di 12 fabbricati con 148 alloggi a Treviso, di 2 e 21 a Conegliano, di 5 e 20 a Castelfranco, di 1 e 9 a Motta di Livenza. Nel richiamare poi che l'equo canone era stato applicato e continuava a essere applicato all'80%, si rilevò peraltro che tale atteggiamento "...non é stato apprezzato dalle organizzazioni sindacali degli inquilini le quali hanno investito, con larga polemica, sia l'ente che gli organismi designanti il consiglio di amministrazione." ⁽¹⁸⁸⁾, a dimostrazione che le ruggini di cui si è dato più sopra conto, non erano ancora del tutto scomparse.

¹⁸⁶(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 9 maggio 1986.

¹⁸⁷(^c)AEPL, *B. carteggio*, Decreto Regione Veneto, 17 luglio 1985.

¹⁸⁸(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 8 gennaio 1987.

Questa specie di punto sul patrimonio e sulle questioni che più avevano travagliato l'ente in quegli anni si era reso necessario perché, come è evidente dall'elencazione dei nomi, si trattava veramente di un consiglio di amministrazione nuovo che, per ovvii motivi di ricambio generazionale, era ben diverso dal gruppo dei pionieri al quale si doveva la fondazione dell'ente, consiglieri poi che erano usciti da un travaglio gestionale e statutario di non poco momento.

Non meraviglia dunque che si procedesse - nelle persone di Facchinello, Lucca e Passi - alla nomina di una commissione per l'assegnazione degli alloggi, considerato anche il fatto che le disponibilità di bilancio consentivano di procedere a nuove costruzioni ⁽¹⁸⁹⁾. Ciò che più urgeva era però altro; se infatti l'andare del tempo aveva reso necessario un così ampio dispiegarsi di volti nuovi all'interno del consiglio di amministrazione, lo stesso rinnovamento si registrava naturalmente anche a livello di inquilini con la conseguenza di più frequenti rilasci di alloggi. Non mancavano per le situazioni anomale, quali quelle di chi continuava a detenere alloggi per sé o per i figli quand'erano invece venute meno le ragioni della locazione, così che si determinava un doppio imbroglio, nei confronti dell'ente cioè, e ciò è evidente, ma anche nei confronti di quanti, in condizioni di maggiore bisogno e di maggiore precarietà, avrebbero potuto e dovuto essere soddisfatti nelle loro esigenze, se non si fosse esercitato questa specie di ingiustificato meccanismo legato a una sorta di diritto acquisito. Si capisce quindi come, il 22 dicembre 1987, venisse accettata all'unanimità la proposta del presidente di "...procedere a un accertamento delle reali condizioni economiche degli inquilini onde assicurare il godimento degli alloggi dell'ente a nuclei familiari rispondenti ai requisiti e alle finalità sociali dettate dallo statuto." ⁽¹⁹⁰⁾. L'accertamento diede infatti qualche esito, mentre prendeva corpo l'idea, avanzata dal Facchinello, di procedere a ulteriori alienazioni del vetusto patrimonio onde far fronte agli oneri rappresentati dal nuovo fabbricato ubicato anch'esso nel quartiere di S. Liberale, alla cui costruzione ci si avviava ⁽¹⁹¹⁾. E al nuovo fabbricato infatti si giunse, ma, duole dirlo, attraverso vicende dibattute e contrastate, in ordine alla variante del Piano Regolatore del 1988, al nome del progettista e alla destinazione d'uso di parte del fabbricato stesso, vicende che portarono all'inconsueta dissociazione scritta di un consigliere e quindi a un voto del consiglio non unanime, cosa decisamente piuttosto rara nella storia dell'ente ⁽¹⁹²⁾.

¹⁸⁹(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 9 marzo 1987.

¹⁹⁰(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 22 dicembre 1987.

¹⁹¹(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 16 dicembre 1988.

¹⁹²(^c)AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...*cit, 7 febbraio, 8 marzo, 10 aprile e 26 luglio 1990.

Non a caso, dunque, si dovette pensare ancora per avere in disponibilità il fabbricato, mentre si insediava, il 7 maggio 1991, il nuovo consiglio di amministrazione con Dino Andreuzza, Elio Bianchin, Gerardo Colamarco, Luigi Rossetti e i riconfermati Milani, Passi e Tassinari; Passi veniva eletto presidente, Rossetti vice presidente e Tassinari veniva confermato segretario. Fu questo consiglio a poter finalmente inaugurare il nuovo e per ora ultimo fabbricato dell'ente, trovandosi peraltro a dover affrontare – il che é inevitabile - gli stessi problemi dai quali avevamo preso le mosse. Si legge infatti nel verbale della seduta del 30 settembre 1991, nel corso della quale si discusse appunto dei criteri da utilizzarsi per l'assegnazione degli alloggi disponibili, "...che l'assegnatario deve pur essere solvibile." ⁽¹⁹³⁾. Riappare cioè ancora una volta - e ancora una volta mi preme sottolineare l'inevitabilità - la contraddizione tra le esigenze di un'utenza che di norma si rivolge all'ente, così come d'altronde allo IACP spesso non distinguendone la diversa valenza, per l'impossibilità di rivolgersi al mercato, e le esigenze dell'ente che, respinte anche le istanze rivolte alla Regione in ordine alle provvidenze disposte a favore dell'edilizia economico-popolare ⁽¹⁹⁴⁾, non può che contare su se stesso per la propria sopravvivenza, nel momento, tra l'altro, in cui si apriva un contenzioso con il Ministero delle Finanze in materia fiscale in ordine alla quale si chiedeva la parificazione dell'attività "... a quella del tutto analoga degli IACP ." ⁽¹⁹⁵⁾. Fu proprio per superare questa contraddizione, che il consiglio di amministrazione rifiutò il vecchio concetto del generalizzato sconto sull'equo canone ⁽¹⁹⁶⁾ per "...applicare (...) riduzioni diverse del canone in rapporto ai vari livelli di reddito dei nuclei familiari." ⁽¹⁹⁷⁾, così da giungere alla suddivisione degli inquilini in sei fasce di reddito sulla base delle quali scalare l'equo canone ⁽¹⁹⁸⁾. Che era, mi sembra, quanto di più fosse possibile fare in relazione al problema. Ma a questo punto, mentre si avviavano le alienazioni di parte dei vecchi alloggi di Castelfranco e di Conegliano ⁽¹⁹⁹⁾, dalla storia si entra nella cronaca di un passato troppo recente per poter essere in qualche maniera storicizzato. Va detto però, a conclusione, che 50 anni non sono passati invano; al contrario, se pensiamo che l'ente non ha mai goduto di contributi e quindi si sempre finanziato con i suoi propri mezzi, credo che il patrimonio edilizio oggi in proprietà rappresenti una realtà che non può che deporre a favore degli amministratori passati e presenti, con l'auspicio che anche i futuri continuino sulla via intrapresa.

¹⁹³()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 30 settembre 1991.

¹⁹⁴()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 11 maggio 1989.

¹⁹⁵()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 28 maggio 1992.

¹⁹⁶()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 11 dicembre 1991.

¹⁹⁷()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 20 gennaio 1992.

¹⁹⁸()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 28 maggio 1992.

¹⁹⁹()AEPL, *Verbali...Consiglio di Amministrazione...cit*, 27 gennaio 1993 e 4 febbraio 1994.